LA VAL DI NON E LA GUERRA RUSTICA DEL 1525

Condizioni di vita e motivazioni dei diversi atteggiamenti di fronte alla rivolta.

di
Paolo Odorizzi

Studio realizzato per la conferenza tenuta a Tassullo il 14 novembre 2025, organizzata dal Comune di Ville d'Anaunia, Assessorato alla Cultura, promossa e presentata da Tullio Corradini di Rallo. Rielaborazione di materiali già pubblicati in ***La Val di Non e i suoi misteri*** *– edizione digitale in quattro volumi.*

Sommario

PREFAZIONE ... 5
1. QUADRO GENERALE ... 6
1.1. Assetto istituzionale e rapporti con il Tirolo ... **6**
1.2. Italianità culturale e circolazione delle élite ... **6**
1.3. Rinascimento trentino e identità artistica ... **6**
1.3.1. Modelli stilistici e committenze locali ... 6
1.3.2. Sintesi culturale e affermazione identitaria ... 7
1.4. Tensioni fiscali e dinamiche della rivolta ... **7**
1.4.1. Origine del conflitto: ingiustizia e diseguaglianza ... 7
1.4.2. Paradosso della prosperità e frattura sociale ... 7
1.4.3. Partecipazione limitata e repressione sproporzionata ... 8
2. LA VAL DI NON: QUADRO POLITICO E SOCIOECONOMICO ... 9
2.1. Struttura politica e giurisdizionale ... **9**
2.2. Differenze strutturali e identitarie tra le comunità ... **10**
2.2.1. Identità economiche e sociali locali ... 10
2.2.2. Origine giuridica e autocoscienza civica ... 10
2.2.3. Epidemie e immigrazione: effetti sulla struttura comunitaria ... 11
2.2.4. Il ruolo del regolano maggiore ... 11
2.2.5. Carte di regola e controllo sociale ... 11
2.2.6. Autonomia e partecipazione nella Pieve di Tassullo ... 11
2.2.7. Funzionari vescovili e reti di potere ... 12
2.2.8. Clero e giuspatronato: potere spirituale e influenza politica ... 12
2.2.9. Comunità e confini identitari ... 12
2.2.10. Onomastica e identità: nomi, cognomi e dinamiche familiari ... 13
2.3. Conclusione ... **14**
3. LA PIEVE DI TASSULLO NELL'ETÀ DELL'ORO DELLA VALLE DI NON (1450–1550) ... 16
3.1. Un secolo di prosperità: architettura, cultura e religione ... **16**
3.1.1. Opere monumentali e coesione comunitaria ... 16
3.1.2. Clero e religione prima della Controriforma ... 16
3.1.3. Rinascimento ecclesiastico e cultura neo-pagana ... 16
3.2. Centralità della Pieve di Tassullo ... **17**
3.2.1. Densità notarile e capitale umano ... 17
3.2.2. Bassa pressione fiscale e accumulo patrimoniale ... 17
3.3. Fattori strutturali del benessere diffuso ... **17**
3.3.1. Economia agricola da reddito ... 17
3.3.2. Sistema creditizio flessibile e sicuro ... 17

3.3.3. Cartolarizzazione dei mutui e titoli fondiari 18
3.3.4. Pratica matrimoniale omogamica e stabilità familiare 18
3.3.5. Modello giuridico aperto e strategie conservative 19
3.4. La non adesione alla rivolta del 1525 19
3.4.1. Stabilità come scelta razionale 19
3.4.2. Stabilità come progresso 19
4. DIFFERENZE STRUTTURALI ECONOMICHE E SOCIALI RISPETTO ALLA VITA CONTEMPORANEA 20
4.1.1.Gerarchie Invertite: Il Valore di Beni, Merci e Terra nel 1525 20
4.1.2. Il Peso del Fisco: Tassazione e Ricchezza Fondiaria nel 1525 22
4.2. La condizione della donna e l'autocoscienza familiare nella Val di Non premoderna 23
4.2.1. Il primo matrimonio: combinato, precoce e strategico 23
4.2.2. Vedovanza precoce e libertà di scelta 23
4.3. Educazione dei figli e ruolo femminile 24
4.4. Riflessioni sull'identità femminile 24
4.5. Gli effetti inattesi del Landlibell del 1511 sulla struttura sociale della Val di Non 24
4.5.1. Riforma fiscale e logica di equità 24
4.5.2. Frazionamento patrimoniale e moltiplicazione dei soggetti fiscali 25
4.5.3. Dinamiche ereditarie e impatto demografico 26
4.5.4. Stabilizzazione post-conciliare e genealogia documentaria 26
4.6. La giustizia penale: un sistema ancora fortemente influenzato dal modello longobardo 27
4.6.1. Diritto penale e diseguaglianza normativa 27
4.6.2. Sanzioni pecuniarie e pene corporali 27
4.6.3. Detenzione e bando: misure discrezionali 27
4.6.4. Pena capitale e modalità di esecuzione 27
4.6.5. Mutilazioni e marchiature 28
4.6.6. Carte di regola e interiorizzazione normativa 28
5. LE VALLI DI NON E SOLE TRA FISCALITÀ, POTERE E RIVOLUZIONE (1236–1525) 29
5.1. Origine del sistema fiscale e delle comunità 29
5.1.1. Emancipazione e nascita delle comunitates 29
5.1.2. I fochi fiscali e fumanti 29
5.2. L'imprevidenza fiscale e la crisi del sistema 29
5.2.1. Alienazioni improprie e squilibri crescenti 29
5.3. La sentenza Compagnazzi del 1510 30
5.3.1. Contesto fiscale e militare 30
5.3.2. Composizione delle parti in causa 31
5.3.3. Oggetto della disputa 32

5.3.4. Casi emblematici e pressione fiscale 32
5.3.5. Esito della sentenza e conseguenze 33
5.4. Le concause strutturali e politiche 40
5.4.1. Giurisdizioni oppressive e fiscalità rigida 40
5.5. Il ruolo della famiglia de Cles e di Bernardo Clesio 40
5.5.1. Conflitto feudale e concentrazione patrimoniale 40
5.6. La guerra rustica del 1525: partecipazione reale e repressione sproporzionata *(le immagini di seguito riportate sono tratte dalla rivista periodica "Archivio Trentino - Documenti per la storia della guerra rustica nel Trentino", annate 1884 - 1890).* 41
5.6.1. Composizione della mobilitazione 41
5.6.2. Fedeltà pievana e dichiarazioni ufficiali 41
5.6.3. Modalità della rivolta e reazione istituzionale 43
5.6.4. Intelligence e testimonianze di Cristoforo I Busetti 43
5.7. Conclusione 47
5.7.1. Revisione storiografica e struttura sociale 47
6. La rivolta in Val di Non (1525): fonti, dinamiche e protagonisti *(contributo di Tullio Corradini)* 49
6.1. Fonti documentarie e storiografiche 49
6.1.1 Fonti coeve 49
6.1.2 Studi successivi 49
6.2. Cronologia della rivolta 50
6.2.1. Maggio: l'innesco dell'insurrezione 50
6.2.2. Giugno: attese e delusioni 50
6.2.3. Luglio: intensificazione della repressione 51
6.2.4. Agosto: il mancato assalto a Trento 51
6.2.5. Settembre: declino della sommossa 51
6.2.6. Ottobre: sanzioni e riconoscimenti 51
CONCLUSIONE GENERALE 52
1. Una società plurale, stratificata e consapevole 52
2. Fiscalità e diseguaglianza: la lunga durata del conflitto 52
3. La Pieve di Tassullo: stabilità come strategia 52
4. La guerra rustica: più paura che violenza 52
5. Fonti, cronache e memoria: una storiografia da rivedere 53
6. Una modernità anticipata 53

PREFAZIONE

Questo studio è stato realizzato in occasione della conferenza tenuta a Tassullo, frazione del Comune Ville d'Anaunia, il 14 novembre 2025, dedicata alla rilettura critica della cosiddetta Guerra Rustica del 1525 e alle ragioni profonde che ne determinarono le diverse reazioni da parte delle comunità di villaggio della Val di Non.

Il lavoro qui presentato costituisce una rielaborazione e un ampliamento di materiali già pubblicati dall'autore nella serie digitale in quattro volumi *La Val di Non e i suoi misteri*, disponibile online. Si tratta di una riutilizzazione di notizie, analisi e documenti d'archivio già oggetto di studio, ora riorganizzati e integrati per offrire una sintesi tematica più accessibile e coerente, pensata per un pubblico ampio ma attento alla complessità storica. Per questo motivo, le fonti documentali sono state omesse, salvo quelle relative a notizie non trattate nelle precedenti pubblicazioni.

L'obiettivo principale è quello di illustrare le cause strutturali, le motivazioni culturali e le condizioni economico-sociali che determinarono il diverso atteggiamento assunto dalle comunità della Val di Non — e in particolare dalle ville costituenti la storica Pieve di Tassullo — rispetto alla rivolta del 1525. Il territorio di questa pieve corrisponde esattamente all'attuale comune di Ville d'Anaunia, e proprio in questa corrispondenza si coglie la continuità storica di un'identità locale forte, capace di influenzare le scelte politiche e sociali anche nei momenti di crisi.

Attraverso l'analisi di fonti notarili, carte di regola, registri parrocchiali, norme, leggi e documenti fiscali, lo studio intende restituire la complessità di un contesto che non può essere ridotto a schemi interpretativi semplicistici. La non adesione alla rivolta della maggior parte delle comunità, a fronte di una partecipazione accesa e convinta di una minoranza, lungi dall'essere segno di passività o conservatorismo, appare come il risultato di una razionale difesa di un equilibrio locale avanzato, fondato su benessere diffuso, coesione comunitaria, cultura giuridica e capacità di autogoverno.

In questo senso, la Guerra Rustica non fu una rivolta generalizzata, ma una frattura interna al tessuto sociale valligiano, che rivela la pluralità delle identità locali e la precoce modernità di alcune comunità. Lo studio si propone dunque come contributo alla revisione storiografica di un episodio troppo spesso semplificato, restituendo voce e profondità alle dinamiche che lo hanno generato.

1. QUADRO GENERALE

1.1. Assetto istituzionale e rapporti con il Tirolo

Nel 1525 il Principato Vescovile di Trento era un territorio immediato dell'Impero, retto dal principe-vescovo in qualità di vassallo diretto dell'Imperatore. Pur conservando formalmente la propria autonomia giuridica, la contiguità territoriale e la crescente influenza degli Asburgo, conti del Tirolo, avevano determinato una progressiva integrazione politica e militare con la Contea tirolese, facente parte dei domini della stessa dinastia imperiale. Questo rapporto si concretizzava soprattutto nella difesa comune del territorio, un'esigenza che si traduceva in "steore" militari, dette volgarmente "talioni", il cui ammontare e distribuzione venivano stabiliti attraverso le diete locali. La Sentenza Compagnazzi del 1510 e il Landlibell del 1511 sancirono le modalità di partecipazione militare e fiscale delle comunità trentine e tirolesi, e stabilirono un patto costituzionale tra il potere centrale e le autonomie locali.

1.2. Italianità culturale e circolazione delle élite

Pur inserito nel quadro imperiale germanico, il Principato Vescovile di Trento sviluppò nel corso del Quattrocento e Cinquecento una fisionomia culturale sempre più orientata verso l'Italia. Le relazioni economiche gravitavano in larga parte verso sud: Venezia, Padova, Verona, Mantova, Brescia e Como erano interlocutori privilegiati, non solo per il commercio ma anche per la circolazione delle idee e degli uomini.

Le università di Padova e Bologna rappresentavano poli formativi imprescindibili per le élite locali: i rampolli delle famiglie trentine vi si recavano per formarsi in diritto, medicina, filosofia e teologia, tornando con un bagaglio culturale che contribuiva a diffondere il pensiero rinascimentale anche nelle valli alpine.

1.3. Rinascimento trentino e identità artistica

1.3.1. Modelli stilistici e committenze locali

Questa italianità culturale si manifestava con forza anche nelle arti e nell'architettura. Le committenze ecclesiastiche e nobiliari trentine adottarono modelli stilistici rinascimentali provenienti dalle scuole venete e lombarde, soprattutto comasche, reinterpretandoli in chiave locale.

Affreschi, pale d'altare, decorazioni scultoree e progetti architettonici mostrano chiaramente l'influenza di pittori come Andrea Mantegna e di architetti come Sebastiano Serlio, e altri maestri padani, con citazioni classiche, prospettive illusionistiche e motivi decorativi che testimoniano una forte adesione al linguaggio rinascimentale.

1.3.2. Sintesi culturale e affermazione identitaria

In questo modo, il Principato di Trento, pur formalmente legato all'Impero, si configurava come uno spazio di transizione e di sintesi, ma con una progressiva e consapevole riaffermazione dell'identità culturale italiana.

Il Rinascimento, dunque, non era un fenomeno estraneo o marginale: penetrava nel Principato attraverso le vie dell'economia, dell'istruzione, delle relazioni familiari e professionali.

1.4. Tensioni fiscali e dinamiche della rivolta

1.4.1. Origine del conflitto: ingiustizia e diseguaglianza

E proprio in questo contesto — in cui l'apparente stabilità istituzionale conviveva con fermenti culturali e tensioni fiscali — si colloca la guerra rustica del 1525. Una rivolta che non nacque dalla miseria, ma da un senso di ingiustizia: non tanto per l'esistenza delle imposte, quanto per la loro distribuzione diseguale, soprattutto tra le comunità di villaggio.

Un'ingiustizia che, peraltro, era strutturale: la legge non era uguale per tutti, e i privilegi — giuridici, fiscali e sociali — erano costituzionali e all'ordine del giorno, anche, e sorprendentemente, all'interno del ceto popolare e della piccola nobiltà. L'accesso alle esenzioni, alle franchigie e alle protezioni non seguiva criteri equi, ma si basava su reti di relazioni, patronati e convenienze locali, alimentando un senso diffuso di disparità e di esclusione.

1.4.2. Paradosso della prosperità e frattura sociale

Paradossalmente, il conflitto esplose in un periodo che coincideva con una vera e propria età dell'oro per il Principato Vescovile di Trento, e in particolare per la Valle di Non, che viveva una fase di espansione economica e culturale senza uguali nella sua storia.

Ancora più nello specifico, il territorio delle attuali Ville d'Anaunia, corrispondente all'antica Pieve di Tassullo, rappresentava uno dei centri più vitali e dinamici di questa stagione: sotto tutti i profili — agricolo, commerciale, industriale-siderurgico, terziario, politico, culturale e artistico — si affermava come uno snodo strategico e culturalmente avanzato.

Per questi motivi la partecipazione alla rivolta fu tutt'altro che omogenea con comunità che si schierarono apertamente e altre che rimasero estranee. La Pieve di Tassullo, in particolare, non aderì e proprio questo dato diventa centrale per comprendere le dinamiche locali.

Sarà attraverso il confronto tra le diverse realtà comunitarie che si potrà cogliere il senso profondo della guerra rustica: non una ribellione generalizzata, ma una frattura interna al tessuto sociale, in cui anche settori della nobiltà rurale, come già nel 1407, si fecero promotori del dissenso.

1.4.3. Partecipazione limitata e repressione sproporzionata

Nelle Valli di Non e Sole la guerra vera e propria non scoppiò mai. Si parlò molto, si discusse, si presero posizioni, ma gli atti violenti furono pochi, molto meno che nel 1477 e soprattutto nel 1407.

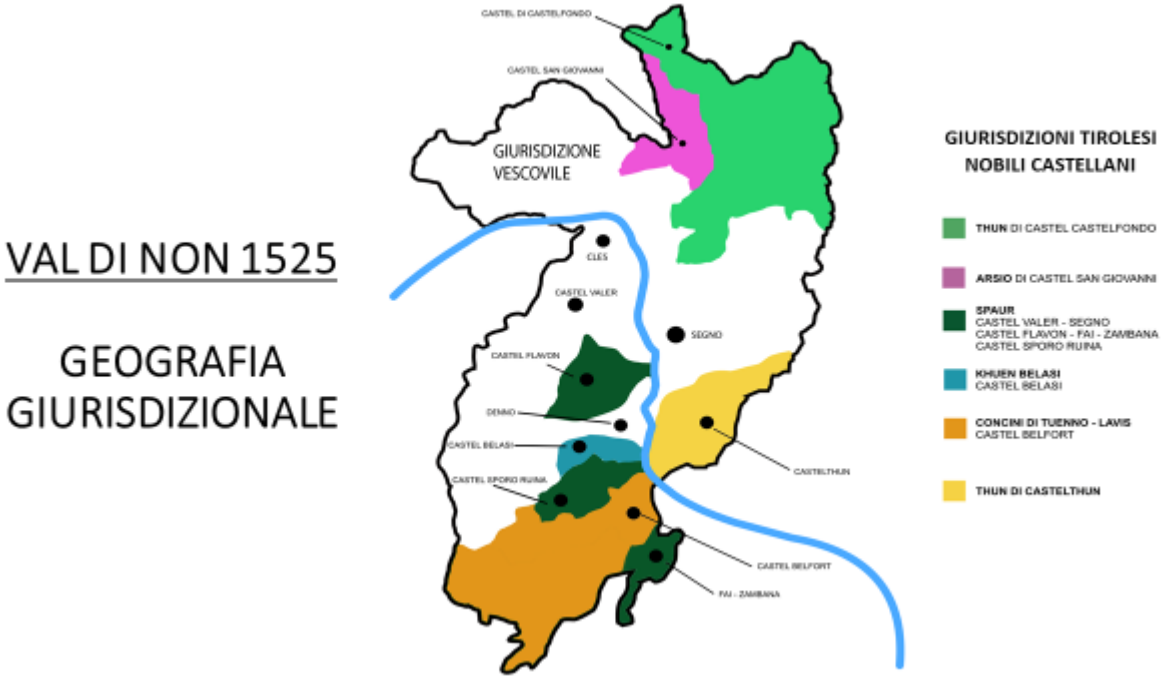
La partecipazione fu limitata a poche comunità, e anche lì più per adesione ideale che per azione concreta. Il territorio rimase sostanzialmente tranquillo, ma non per questo immune dal sospetto. La paura, infatti, fu enorme.

Le autorità — sia vescovili che tirolesi — temevano che il contagio rivoluzionario potesse dilagare, e reagirono con una repressione sproporzionata rispetto ai fatti realmente avvenuti. Arresti, processi, confische, esilii e condanne a morte colpirono anche chi non aveva partecipato attivamente, ma era semplicemente sospettato di simpatizzare con le idee di *Gaismair* o di aver espresso critiche al sistema.

Questa sproporzione tra realtà e reazione è uno degli elementi più significativi della vicenda: mostra come il potere, più che combattere un'insurrezione, cercasse di stroncare un pensiero, un fermento, una possibilità. E proprio per questo, la guerra rustica — anche dove non fu guerra — resta un episodio emblematico: non tanto per ciò che accadde, ma per ciò che si temeva potesse accadere.

2. LA VAL DI NON: QUADRO POLITICO E SOCIOECONOMICO

2.1. Struttura politica e giurisdizionale



La Val di Non è storicamente una delle valli più articolate e strategiche del Principato Vescovile di Trento, con una struttura complessa e stratificata. Il territorio era suddiviso tra giurisdizione vescovile e tirolese, che dal punto di vista fiscale ne deteneva il 38%. Sempre in ambito fiscale, la Val di Non contribuiva con 2.000 *fochi* al 20% del gettito complessivo del Principato — a fronte, ad esempio, del 6,5% della città di Trento e del 10% della Val di Sole — e copriva il 30% della spesa militare.

Nell'ambito della giurisdizione tirolese, i giurisdicenti legati da rapporto feudale con la Contea erano i Thun di Ton e Castelfondo, gli Spaur di Flavon, Sporminore, Fai-Zambana e Castel Valer, gli Arsio e i Khuen Belasi; a queste va aggiunta la giurisdizione di Belfort a Spormaggiore, dove però i giurisdicenti continuarono a cambiare; comunque nel 1525 era appannaggio dei Concini di Tuenno, ramo di Lavis. Questa pluralità di poteri acuiva le differenze tra le singole comunità, alimentando un campanilismo che solo oggi appare in via di attenuazione.

L'intero territorio era suddiviso in pievi, unità ecclesiastiche dipendenti dal principe vescovo: in sostanza, la religione cattolica rappresentava l'unico elemento unificante. Ogni pieve comprendeva più *comunitates* o *universitates*, cioè villaggi dotati — all'interno del quadro giuridico cui appartenevano — di autonomia amministrativa e fiscale, eventualmente limitata soltanto dal castellano qualora esercitante la funzione di regolano maggiore.

2.2. Differenze strutturali e identitarie tra le comunità

2.2.1. Identità economiche e sociali locali

A rafforzare le differenze tra le comunità contribuivano anche altri elementi. Ogni villaggio, pur inserito in una pieve comune, sviluppava nel tempo una propria identità economica, sociale e culturale (dove anche le misure differivano tra villaggio e villaggio), immancabilmente in contrasto con quelle limitrofe. Le risorse naturali — come la disponibilità di acqua, di pascoli, di boschi o di terre coltivabili — non erano distribuite in modo uniforme, e ciò influenzava la capacità produttiva e la ricchezza delle singole *comunitates*. Alcune località si distinguevano per la presenza di attività artigianali, talvolta a scala industriale, mercantili o professionali più evolute, mentre altre rimanevano legate a un'economia esclusivamente agricola.

Tabella 1

Differenze tra le principali unità di misure lineare e di superficie: staro, quarta, piede. Le misure del piede sono ricavate matematicamente dalla quarta o dallo staro, le cui misure sono state rilevate da documenti originali di fine Ottocento inizio Novecento recanti le equivalenze, o da "tavole di conversione" presenti nei catasti austriaci.

	Staro in mq	**multipli di quarta**	**Quarta in mq**	**Piede di riferimento in metri**	
				quadrati	**lineari**
Val di Non in genere	450	4	112,5	0,078125	**0,279508**
Denno	462	4	115,5	0,080208	**0,283211**
Spormaggiore	540	5	108	0,075	**0,273861**
Nanno	660	6	110	0,076389	**0,276385**
Malè	676	6	112,6667	0,078241	**0,279715**
Torra	762	7	108,8571	0,075595	**0,274946**
Trento	845,7504	8	105,7188	0,11015761	**0,3319**

2.2.2. Origine giuridica e autocoscienza civica

Un fattore decisivo era l'autocoscienza civica, ovvero la consapevolezza, da parte di alcune comunità, di discendere da un unico ceppo o da pochissimi di origine libera. Proprio per questo villaggi come Rallo, Tuenno e Denno vantavano una tradizione di autonomia e di dignità giuridica che favoriva la coesione interna e la capacità di autogoverno. Al contrario, le comunità di origine servile o prevalentemente servile — come Cles, Dermulo, Salter, Smarano, Cavareno, Amblar, Don, Romallo, Brez, Dovena, Quetta, Terres, Cunevo, Sporminore, Lover, Portolo, Priò, Dardine, Toss, e gran parte dei villaggi della Val di Sole — non ebbero mai la possibilità di raggiungere quel livello comunitario che favoriva la crescita collettiva. Questo si rifletteva nella minore coesione interna, nella frammentazione sociale e nella debolezza delle istituzioni locali.

2.2.3. Epidemie e immigrazione: effetti sulla struttura comunitaria

Un ulteriore elemento di differenziazione fu la diversa incidenza delle epidemie. Le pievi della destra Noce, e in particolare quella di Tassullo, furono risparmiate dalle grandi ondate epidemiche che colpirono invece duramente le comunità della sinistra Noce. I vuoti demografici causati da queste crisi furono spesso colmati dalle autorità favorendo l'immigrazione di famiglie, anche di provenienza germanica, che venivano inserite nei tessuti locali con modalità che non sempre rispettavano le tradizioni e gli equilibri preesistenti. Questo processo, se da un lato contribuì alla ripresa economica, dall'altro indebolì la coesione interna e accentuò le differenze culturali tra le comunità.

2.2.4. Il ruolo del regolano maggiore

Nel contesto giurisdizionale della Val di Non nel primo Cinquecento, ogni comunità era teoricamente sottoposta all'autorità di un regolano maggiore, figura che, in quel periodo, coincideva quasi sempre con un castellano locale. Tuttavia, questa presenza non era uniforme: all'interno della giurisdizione vescovile, il regolano maggiore risultava talvolta evanescente, una figura più teorica che concreta. Facevano eccezione le Pievi di Cles e Coredo, dove il regolanato era esercitato con continuità e, talvolta, con prepotenza da famiglie locali come i *de Cles* e i *de Coredo*. In questi territori, il regolano non si limitava a rappresentare l'autorità, ma ne incarnava l'aspetto più invasivo e pervasivo, influenzando profondamente la vita delle comunità. Anche i Thun, oltre ad essere giurisdicenti tirolesi, detenevano numerose regolanie maggiori all'interno della giurisdizione vescovile (Val di Rumo, Pieve di Taio, Denno) che esercitavano in maniera non oppressiva, ma sicuramente inflessibile.

2.2.5. Carte di regola e controllo sociale

Un aspetto particolarmente rivelatore di questa ingerenza si trova nelle carte di regola, documenti che dovevano garantire l'autonomia normativa delle comunità, ma che spesso venivano piegati agli interessi dei regolani maggiori. In molte comunità, le norme che regolavano le attività agricole erano talmente dettagliate e rigide — al fine di una sicura esazione di decime e tributi — da risultare non solo oppressive, ma anche controproducenti. L'ordinamento locale, che in teoria avrebbe dovuto garantire forme di autogoverno e partecipazione comunitaria, finiva spesso per trasformarsi in un sofisticato meccanismo di controllo sociale. Le norme contenute nelle carte di regola non solo disciplinavano minuziosamente le attività agricole e silvo-pastorali, ma anche i comportamenti quotidiani creando un sistema in cui ogni individuo era al tempo stesso sorvegliato e sorvegliante. I membri della comunità erano incentivati a denunciare le infrazioni dei propri vicini, e in molti casi, chi segnalava una violazione riceveva una parte consistente della multa comminata — spesso la metà. Questo meccanismo, che premiava la delazione interna, generava un clima di sospetto e di sorveglianza reciproca, dove la coesione sociale veniva sacrificata in nome dell'ordine e del profitto.

2.2.6. Autonomia e partecipazione nella Pieve di Tassullo

La logica sottesa a questo sistema ricorda, per certi versi, quella della Germania dell'Est comunista, dove la rete capillare di informatori e la cultura della denuncia contribuivano a mantenere

il controllo statale sulla popolazione. Anche nella Val di Non del Cinquecento, il potere locale si serviva della comunità stessa per esercitare la propria autorità, trasformando le regole condivise in strumenti di dominio e le relazioni di vicinato in potenziali fonti di conflitto. Non tutte le comunità, però, erano soggette a questo tipo di pressione. Le comunità della Pieve di Tassullo si distinguevano per una minore ingerenza da parte dei regolani maggiori. In queste zone, la marginalità o l'assenza di tale figura consentiva una maggiore autonomia e una più forte coesione interna.

2.2.7. Funzionari vescovili e reti di potere

All'interno della giurisdizione vescovile le funzioni statali — che si limitavano all'epoca all'imposizione e riscossione di tributi e multe, all'amministrazione della giustizia, al mantenimento dell'ordine pubblico e alla difesa del territorio — erano affidate a funzionari di nomina vescovile, spesso selezionati tra le famiglie più cospicue della valle. Figure come il Capitano, l'Assessore e il Massaro non solo gestivano l'apparato amministrativo, ma talvolta si collocavano al vertice di vere e proprie reti di potere locale, che potremmo definire "mafie" *ante litteram*. Questi gruppi esercitavano un controllo capillare sul territorio, alimentando dinamiche clientelari, consolidando privilegi ma commettendo anche veri e propri abusi e soprusi.

2.2.8. Clero e giuspatronato: potere spirituale e influenza politica

Un ulteriore elemento di differenziazione tra le comunità era rappresentato dalla nomina del clero locale e dalla dipendenza delle singole chiese o pievi. Sebbene la nomina fosse formalmente di competenza vescovile, il diritto di presentare il candidato — noto come giuspatronato — spettava talvolta al signore locale, a seconda del tipo di chiesa e della figura ecclesiastica coinvolta (pievano, curato o cappellano). È il caso, ad esempio, di Brez-Arsio, Flavon e Ton. Alcune pievi, come quelle di Tassullo e Taio, erano invece di spettanza canonicale: il ruolo ecclesiastico veniva assegnato come prebenda a un canonico del capitolo del Duomo di Trento, figura paragonabile, in un certo senso, a un consigliere provinciale odierno. Questi canonici, tuttavia, erano quasi sempre assenti dal territorio. L'influenza esercitata da un prete "cliente" del signore locale — o del potentato che aveva espresso il canonico — era facilmente percepibile, e contribuiva in modo significativo ad accentuare le differenze tra villaggio e villaggio, sia sul piano spirituale che su quello politico.

2.2.9. Comunità e confini identitari

Nel periodo considerato, il sistema di diritti e doveri individuali non era molto dissimile da quello attuale. Tuttavia, la sua validità era circoscritta alla propria comunità di appartenenza. Al di fuori di essa, anche all'interno della stessa giurisdizione e addirittura della stessa pieve, si era considerati "forestieri". Questa condizione generava una netta separazione tra le comunità, alimentando un forte senso di appartenenza locale e una percezione marcata delle differenze anche tra villaggi vicini. Tale dinamica costituiva uno dei principali fattori alla base di quel fenomeno — solo oggi in via di attenuazione — noto come **campanilismo**, che ha profondamente segnato la storia sociale della Val di Non.

2.2.10. Onomastica e identità: nomi, cognomi e dinamiche familiari

Un aspetto che raramente è stato messo in rilievo riguarda la diversità dell'onomastica personale tra villaggio e villaggio, alla base dell'esclusività di localizzazione di quasi tutti i cognomi di tipo patronimico e matronimico. Questo fenomeno, osservabile fino alla metà del XVI secolo — quando si stabilizzarono i cognomi — non è frutto del caso, ma di una precisa causalità, legata all'origine etnica della popolazione, alle condizioni sociali ed economiche, nonché alle conseguenti inclinazioni politiche e religiose.

La straordinaria congiuntura documentale di Vervò consente di fare osservazioni significative. Fino al XIII secolo, i nomi personali utilizzati erano prevalentemente di tipo neolatino, con sopravvivenze longobarde come Ermengarda, ma con una netta esclusione di quelli di origine germanica. Ciò conferma non solo l'integrazione tra arimanni longobardi e popolazione indigene di origine gallo-romana, ma anche una marcata insofferenza verso il dominio esterno esercitato dai *de Cagnò*, dai *de Tono* e dalla Chiesa tridentina.

A Vervò, ad esempio, non si trova nemmeno un Enrico, a differenza di Rallo dove il nome originò gli Henrici; solo un Odorico, mentre a Sanzenone generò gli Odorizzi; e un solo Federico, nome diffusissimo a Denno e Quetta, culle dei Fedrizzi. Il nome Corrado non compare se non nella forma volgarizzata Concio, e solo nel Trecento avanzato; lo stesso vale per Ottone. Altri nomi germanici ignorati a Vervò, ma comuni altrove, includono Gervasio e Gislemberto (diffusi a Denno, da cui i Gervasi e i Gislemberti–Berti), Sicherio (alla base dei Sicher di Coredo), Preto (da Ropreto o Adelpreto, alla base dei de Pretis di Cagnò e diffuso anche a Denno, Nanno e Tuenno), Aliprando (da cui Aliprandi e Aliprandini di Livo e Preghena, e uno dei *lait-name* dei de Cles), Bertoldo (utilizzato dai de Cagnò, de Tono e de Sant'Ippolito, e alla base dei Bertoldi di Casez), e Arnoldo (da cui gli Arnoldi di Tuenno).

Anche tra i nomi cristiani si registrano assenze significative. L'analisi ha individuato tre fasi distinte nella loro diffusione: la prima, fino al XIV secolo, dominata da nomi neolatini e longobardi; la seconda, fino all'epidemia del 1475; la terza, coincidente con l'età moderna. Nella prima fase, a Vervò si usava solo Giovanni, mentre altrove si verificava una cesura onomastica legata alla fuga degli ex-servi dopo la rivoluzione del 1236–1239. A Vervò, invece, il passaggio fu lento e selettivo: si adottarono solo i nomi di santi ribelli al potere costituito, in particolare a quello episcopale tridentino.

Spiccano per assenza Luca, Marco e soprattutto Matteo; Pietro e Paolo compaiono solo alla fine del Trecento; Tomaso è presente già nel 1329, ma probabilmente in riferimento a san *Thomas Becket*, non all'apostolo. Simeone è attestato nel 1356, ma il nome poteva riferirsi a uno dei numerosi santi omonimi. Mancano anche i nomi dei patroni locali: Vigilio, completamente ignorato fino al XVII secolo; Romedio, che compare solo dopo il 1475; e Martino, titolare della chiesa locale, attestato solo con l'immigrato Martino alias Marinello di Tavon nel 1430 circa.

Altri nomi assenti fino al 1500 sono Alessandro (alla base dei Sandri di Tuenno), Cristoforo, Michele, Bartolomeo e Nicolò, mentre Antonio — diffusissimo altrove — è assente a Ton fino alla fine del

medioevo. Invece, Francesco e Graziano compaiono già nel 1354, e Erasmo — protettore dalle malattie intestinali — si diffonde dopo l'epidemia di colera, solo a Vervò.

Ricapitolando, i soli nomi cristiani attestati a Vervò prima dell'epidemia del 1475 sono: Giovanni (1210), Tomaso (1280 ca.), Francesco e Graziano (1354), Simeone (1356), Pietro (1394), Paolo (1419). Il tardivo e selettivo uso dei nomi cristiani conferma che anche a Vervò — come a Tuenno — la piena affermazione del cristianesimo avvenne solo tardi, probabilmente grazie all'opera del confessor Remedius (san Romedio). Tra i nomi femminili, spicca per assenza Elisabetta (e le sue varianti), mai attestata prima del Settecento.

Oltre ai fattori etnici, politici e religiosi, il confronto con altri villaggi rivela esclusività onomastiche legate alla scarsa mobilità della popolazione plebea e al rifiuto della nobiltà di insediarsi nella marginalizzata Vervò. Solo dopo il 1475, con l'arrivo dei nuovi conduttori dei masi ecclesiastici, si verificarono novazioni onomastiche. Ad esempio, Bono (e le varianti Omnebono, Ognibene, da cui Bon a Rallo) e Conforte (da cui Conforti a Tuenno) sono assenti a Vervò, dove invece era comune Avancio, del tutto ignoto a Tuenno, Nanno, Portolo, Rallo, Sanzenone e Pavillo.

L'esame dei registri parrocchiali, iniziati nel 1580, ha rivelato anche comportamenti familiari distintivi. A Vervò, dove la popolazione era interamente plebea, l'età media di matrimonio maschile scese da 35–50 anni nel Cinquecento, a 25–35 nel Seicento, fino a 20–25 nel Settecento. Caso limite: Francesco Cristoforetti, nato nel 1672, ebbe il primo figlio nel 1683, a soli 11 anni. Le donne si sposavano tra i 15 e i 20 anni, e i maschi, spesso vedovi, si risposavano, generando una diffusione di cognomi matronimici — fenomeno assente nei villaggi nobiliari come Rallo, Casez, Tuenno e Denno, dove dominava la cultura patrilineare. A Vervò, inoltre, le vedovanze femminili seguite da nuovo matrimonio erano molto meno frequenti rispetto al resto della valle.

Queste dinamiche onomastiche, sociali e familiari contribuiscono a spiegare la profonda frammentazione identitaria della Val di Non, rendendo l'onomastica un potente indicatore delle differenze strutturali tra le comunità.

2.3. Conclusione

Nel corso del primo Cinquecento, la Val di Non si presentava come un mosaico di comunità profondamente diverse, ciascuna caratterizzata da specificità economiche, giuridiche, sociali, culturali, linguistiche e persino onomastiche. Le differenze nella distribuzione delle risorse, nell'origine giuridica degli abitanti, nella gestione del potere locale, nella pressione normativa, nella nomina del clero e nella struttura demografica contribuivano a delineare confini identitari netti tra villaggi anche geograficamente vicini.

Queste disparità non solo influenzavano le traiettorie di sviluppo delle singole comunità, ma alimentavano un forte senso di appartenenza esclusiva, che si traduceva in diffidenza verso l'esterno e in una delimitazione rigida dei diritti e dei doveri. La conflittualità tra comunità limitrofe per la definizione dei confini territoriali e dei diritti montani — come l'accesso ai pascoli, ai boschi e alle risorse collettive — ne è una diretta conseguenza, e si è protratta fino al secolo scorso, nonostante

l’introduzione dei moderni catasti tra il 1859 e il 1860. Emblematico è il più antico documento noto della valle, datato 1185, che testimonia una lite tra Cles e Mechel proprio su questi temi.

A rafforzare ulteriormente queste divisioni contribuiva anche la frammentazione linguistica: perfino il dialetto varia sensibilmente da paese a paese, un fenomeno che non trova riscontro con pari intensità in nessun’altra vallata del Trentino.

Un ulteriore elemento rivelatore è costituito dalla diversità dell’onomastica personale, che rifletteva l’origine etnica, le condizioni sociali e persino onomastiche. A Vervò, ad esempio, si osserva una netta esclusione dei nomi germanici e una selettività nell’adozione di nomi cristiani, con assenze significative di nomi comuni altrove come Enrico, Federico, Matteo, Michele, Pietro, Paolo, e persino dei patroni locali come Vigilio e Romedio.

L’analisi dei registri parrocchiali ha inoltre evidenziato comportamenti matrimoniali e demografici peculiari, come l’abbassamento progressivo dell’età di matrimonio maschile e la diffusione di cognomi matronimici, assenti nei villaggi a forte presenza nobiliare.

È in questo contesto che affonda le radici il fenomeno del campanilismo, espressione di un’identità locale orgogliosa e spesso conflittuale, che ha attraversato i secoli e che, pur attenuandosi nella contemporaneità, continua a riflettersi nella vita sociale, culturale e linguistica della valle.

3. LA PIEVE DI TASSULLO NELL'ETÀ DELL'ORO DELLA VALLE DI NON (1450–1550)

3.1. Un secolo di prosperità: architettura, cultura e religione

3.1.1. Opere monumentali e coesione comunitaria

Tra il 1450 e il 1550 la Valle di Non visse quella che può essere definita la sua età dell'oro: un periodo di straordinario benessere economico, fermento culturale e coesione sociale. Le comunità locali seppero realizzare, con le proprie forze e senza aiuti esterni, opere di grande valore architettonico e simbolico: le grandi chiese di Fondo, Sarnonico, Sanzeno, Cles, Tassullo e Denno; il riassetto rinascimentale dei castelli da parte delle famiglie castellane; il celebre "ponte alto", frutto del concorso di tutte le comunità delle Valli del Noce. Si tratta di interventi che oggi, per dimensioni e complessità, difficilmente potrebbero essere replicati senza risorse esterne.

3.1.2. Clero e religione prima della Controriforma

Un elemento spesso trascurato, ma fondamentale per comprendere la vivacità di questo periodo, è il ruolo del clero e della religione. Prima della Controriforma cattolica avviata con il Concilio di Trento (1545–1563), il sistema ecclesiastico locale non costituiva un ostacolo allo sviluppo socioeconomico e finanziario. Al contrario, il clero era parte integrante della vita comunitaria e non esercitava un controllo repressivo sulle attività economiche. La religione, pur centrale nella struttura sociale, non impediva la circolazione del credito, la mobilità patrimoniale o l'intrapresa commerciale, essendone anzi spesso promotrice.

3.1.3. Rinascimento ecclesiastico e cultura neo-pagana

In questa fase il Rinascimento contagiò lo stesso clero, dando vita a una stagione di apertura culturale e artistica che alcuni storici hanno definito neo-pagana per la sua riscoperta dell'antico, della bellezza e della razionalità. Mai come in questo periodo la religione fu non oscurantista, capace di convivere con il progresso, di promuovere l'educazione e di sostenere l'architettura, la musica, la pittura e persino la finanza. Questa tendenza alla laicizzazione del clero — talvolta percepita come scandalosa per la sua distanza dai modelli di austerità e disciplina — comportò una progressiva perdita di autorevolezza morale e istituzionale. Però, di fronte all'emergere di tensioni sociali e alle crescenti disuguaglianze strutturali, il clero non fu più in grado di esercitare una funzione di mediazione o contenimento: le pulsioni rivoluzionarie del popolo trovarono così spazio per manifestarsi, in assenza di un'autorità religiosa capace di incanalarle o arginarle.

3.2. Centralità della Pieve di Tassullo

3.2.1. Densità notarile e capitale umano

All'interno di questo quadro di prosperità, le differenze economiche tra le comunità erano tuttavia marcate. La Pieve di Tassullo, in particolare, era la più ricca: si distingueva per la presenza di almeno venti famiglie notarili, il che implicava una frequentazione universitaria regolare presso gli atenei di Padova e Bologna molto onoresa. A titolo di confronto, la pieve dirimpettaia di Torra ne contava appena tre, mentre comunità di rilievo come Vervò, con circa 450 abitanti, ne erano del tutto prive. Emblematico è il caso di Sanzenone, che pur con soli 50 abitanti vantava due notai attivi: un segno tangibile della densità culturale e professionale della Pieve di Tassullo.

3.2.2. Bassa pressione fiscale e accumulo patrimoniale

La bassissima pressione fiscale di cui godevano le comunità che formavano la Pieve di Tassullo favorì l'accumulo di ricchezze inimmaginabili da parte di numerose famiglie, che poterono avviarsi con successo all'attività creditizia e finanziaria. Qui si sviluppò una vera e propria effervescenza economico-finanziaria, che non ha riscontro altrove. Tale dinamismo attirò famiglie di imprenditori (Gettingher e de Redis), professionisti, giuristi e politici (Grandi, Caiani, Pasotti), consolidando il ruolo della pieve con le ville di Rallo, Tassullo e Sanzenone che divennero centro politico-amministrativo e finanziario delle Valli del Noce tra il 1530 e il 1660.

3.3. Fattori strutturali del benessere diffuso

3.3.1. Economia agricola da reddito

A rendere ancora più solida la struttura sociale della Pieve di Tassullo contribuiva il fatto che anche le famiglie di ceto medio godevano di un benessere fuori dal comune, sostenuto da un insieme di fattori economici e culturali che favorivano la stabilità patrimoniale e la mobilità sociale:

La coltivazione intensiva di frumento e uva da vino garantiva una produzione eccedentaria destinata al mercato, generando entrate regolari e sicure. A differenza di altre zone della valle legate a un'agricoltura di sussistenza, qui si sviluppò una vera economia agricola orientata al profitto.

3.3.2. Sistema creditizio flessibile e sicuro

Le famiglie potevano ottenere prestiti con tassi fissi e bassi, da corrispondere in cereali o vino anziché in denaro. Inoltre, il rimborso del debito non era obbligatorio, ma rimesso alla discrezione esclusiva del mutuatario, il che rendeva il credito uno strumento di sviluppo e non di oppressione.

Il risparmio familiare trovava una collocazione sicura e redditizia nella finanziarizzazione dei contratti di mutuo operata dai banchieri locali. Poiché il sistema creditizio prevedeva che il rimborso del capitale fosse a discrezione del mutuatario, i prestiti non generavano rientri certi. Tuttavia, la legge garantiva la sicurezza dell'investimento: se il debitore non versava il canone annuo in cereali o

vino per due anni consecutivi, i beni ipotecati venivano messi all'asta fino al rimborso completo del capitale, degli interessi e delle spese.

3.3.3. Cartolarizzazione dei mutui e titoli fondiari

Questo permetteva ai banchieri di cartolarizzare i mutui, cioè di trasformarli in titoli fondiari alienabili, che potevano essere ceduti, scambiati, ereditati. L'interesse annuo — corrisposto esclusivamente in frumento, o beni equivalenti alla moneta corrente — garantiva una rendita stabile. Da qui il noto sinonimo "grano = denaro", che rifletteva la funzione monetaria del frumento nella prassi economica locale.

Questi titoli, assimilabili a una sorta di *bond* rurali, costituivano spesso la dote delle giovani spose: in tal modo la famiglia non era costretta a frazionare la proprietà fondiaria, che restava a beneficio dei soli figli maschi. Alla lunga, tuttavia, la polverizzazione della campagna non fu evitata, e questo contribuì al declino agrario che culminò nel XIX secolo.

In questo modo, il credito si trasformava in rendita fondiaria trasferibile, e il risparmio assumeva una forma liquida, sicura e produttiva, pur restando radicato nel territorio. Questo meccanismo rafforzava la trasmissione intergenerazionale della ricchezza, consolidava i legami tra famiglie e contribuiva alla stabilità sociale della Pieve di Tassullo, dove la cultura finanziaria era sorprendentemente evoluta.

3.3.4. Pratica matrimoniale omogamica e stabilità familiare

La tendenza a contrarre matrimoni tra persone dello stesso livello di censo e di ceto — senza eccessi né verso l'alto né verso il basso — prende il nome di omogamia e rappresentava una prassi consolidata nella Val di Non premoderna. Questo modello sociale, fondato sulla prudenza e sulla continuità, contribuiva in modo decisivo a mantenere l'equilibrio economico delle famiglie.

Tale equilibrio si basava su un principio di compensazione patrimoniale: ogni figlia che usciva dalla famiglia portava con sé una dote, ma idealmente, per ogni figlia "uscente", una nuora "entrante" ne portava una equivalente. Questo bilanciamento era possibile solo se le unioni avvenivano tra famiglie di pari condizione, evitando squilibri che avrebbero potuto impoverire una parte e arricchire l'altra.

In questo contesto, anche la demografia familiare era regolata da criteri di sostenibilità. In questo periodo la media dei figli era di circa cinque figli a coppia, ma solo due, al massimo tre, erano destinati a riprodursi a loro volta. Gli altri venivano indirizzati, in vari modi, verso il celibato, in modo da non frammentare eccessivamente il patrimonio e da preservare la capacità della famiglia di mantenere il proprio status.

Questo equilibrio tra nascite, matrimoni e trasmissione dei beni contribuì a mantenere, per secoli, una demografia sostanzialmente stabile, evitando sia l'esplosione demografica sia il collasso economico.

3.3.5. Modello giuridico aperto e strategie conservative

Rispetto ad altri modelli europei, quello della Val di Non si distingue per la sua forma di autoconservazione patrimoniale in un contesto giuridico particolare. A differenza del Tirolo, dove già all'inizio del Quattrocento fu introdotto il sistema del maso chiuso — che impediva la divisione del maso e lo trasmetteva indivisibilmente a un solo erede — o del maggiorascato vigente in diverse zone d'Italia, che garantiva la trasmissione del patrimonio al primogenito, qui si operava entro il quadro del diritto romano, che consentiva a tutti gli eredi legittimi di ricevere una parte del patrimonio.
Nonostante ciò, le famiglie riuscivano a mantenere un equilibrio attraverso pratiche sociali e matrimoniali che, pur non codificate in senso restrittivo, avevano un'efficacia conservativa comparabile a quella dei modelli giuridici più rigidi.

In definitiva, l'omogamia non era solo una scelta culturale, ma una strategia economica e sociale che garantiva coesione interna, stabilità patrimoniale e tenuta del tessuto comunitario, pur operando in un sistema giuridico aperto alla frammentazione ereditaria.

3.4. La non adesione alla rivolta del 1525

3.4.1. Stabilità come scelta razionale

In questo contesto di stabilità, ricchezza e prestigio, si comprendono meglio le ragioni per cui le comunità della Pieve di Tassullo — oggi Ville d'Anaunia — non aderirono alla guerra rustica del 1525. La loro posizione sociale, il livello di istruzione, la solidità patrimoniale e il ruolo centrale nelle dinamiche istituzionali del Principato rendevano poco conveniente — e forse anche culturalmente distante — l'adesione a una rivolta che, pur motivata da istanze di giustizia fiscale, rischiava di compromettere un equilibrio locale faticosamente costruito.

3.4.2. Stabilità come progresso

Le famiglie, anche quelle medie, avevano troppo da perdere: patrimoni consolidati, reti creditizie, titoli fondiari, alleanze matrimoniali, ruoli amministrativi. La stabilità era percepita non come conservatorismo, ma come garanzia di continuità e di progresso. La non adesione fu dunque una scelta razionale, coerente con un modello di sviluppo che, per molti versi, rappresentava probabilmente un caso unico nel Principato vescovile di Trento.

4. DIFFERENZE STRUTTURALI ECONOMICHE E SOCIALI RISPETTO ALLA VITA CONTEMPORANEA

4.1.1.Gerarchie Invertite: Il Valore di Beni, Merci e Terra nel 1525

Tabella 2

VALORI TERRENI, BENI, MERCI E TASSE a RALLO-SANZENONE		
	anno 1525	
	RAGNESI	equivalenza in MQ campagna
CAMPAGNA (cereali e vite) 1.000 Mq	12	1.000
FRUMENTO 1 KG	0,027	2,25
LETTO DI PIUMA	20	1.667
LAVEC (di bronzo)	8	667
DOTE DI UNA SPOSA	33	2.750
ABITI DI UNA SPOSA	13	1.083
PESO ANNUO DEL FISCO A RALLO-SANZENONE		
	RAGNESI	equivalenza in MQ campagna
IMPOSTA (patrimoniale) *FOCHI 5,5*	2,2	183
(equiparabile a IMIS)		
DECIMA (redditi)	34,2	2.850
(grava su 42 ettari dei 177 totali)		
PATRIMONIO IMMOBILIARE	20.000	
PRESSIONE FISCALE	0,182%	

La soprastante tabella relativa a Rallo-Sanzenone nel 1525 rivela una struttura economica profondamente diversa da quella contemporanea. In quell'epoca, beni e merci di uso quotidiano avevano un valore molto più elevato rispetto alla terra, che risultava relativamente economica. Questo rapporto è oggi diametralmente opposto: la terra, soprattutto quella edificabile o agricola, ha acquisito un peso economico dominante, mentre molti beni di consumo sono diventati accessibili grazie alla produzione industriale e alla globalizzazione.

Per evidenziare questa inversione, si è scelto di usare la terra coltivabile come unità comparativa: 1.000 mq valevano 12 ragnesi (fiorini renani, ovvero *Rheinischer Gulden*, detti *ragnesi* nel dialetto trentino), quindi 1 mq = 0,012 ragnesi. A fronte di ciò:

- 1 kg di frumento valeva 0,027 ragnesi, cioè 2,25 mq di terra
- Il lavec in bronzo costava 267 ragnesi, pari a 22.250 mq di terra
- Il letto di piuma valeva 1.627 ragnesi, cioè 135.583 mq di terra
- La dote di una sposa (33 ragnesi) corrispondeva a 2.750 mq di terra

Nel 2025, il valore medio dei terreni agricoli si aggira attorno ai 50 euro al mq, mentre il prezzo del frumento tenero è di circa 0,23 euro al kg. Questo significa che:

- 1 kg di frumento = 0,0046 mq di terra
- 1 mq di terra = 217 kg di frumento

Confronto diretto:

- Nel 1525, 1 kg di frumento valeva 2,25 mq di terra
- Nel 2025, 1 kg di frumento vale 0,0046 mq di terra
- Il rapporto si è rovesciato di circa 500 volte

Questo ribaltamento non riguarda soltanto il frumento. Anche altri beni di uso quotidiano — come il vino, gli abiti o gli utensili domestici — avevano un valore elevatissimo rispetto alla terra, smentendo uno dei luoghi comuni più tenaci: quello secondo cui la manodopera costasse poco. I dati dimostrano il contrario.

La presenza, in tabella, del letto e del *lavec* risponde a una scelta obbligata: i mobili erano pressoché assenti. Nelle case si trovavano solo letti, tavole e cassoni nuziali; armadi e cassettoni, che diventeranno comuni solo nel XVIII secolo, non esistevano, così come le sedie, sostituite da panche e sgabelli. Gli attrezzi domestici erano pochi ma essenziali, e proprio per questo il *lavec* — una pentola in bronzo per scaldare l'acqua — rappresentava un oggetto fondamentale. Ogni famiglia ne possedeva in media due o tre, e molti sono giunti fino a noi: la loro qualità, anche artistica, era talmente elevata da garantirne la durata per secoli, giustificandone il costo elevato.

Lo stesso vale per gli abiti, anche quelli popolari da festa: erano costosissimi ma di altissima qualità, pensati per durare generazioni. Il valore non risiedeva solo nella funzione, ma anche nella resistenza, nella manifattura artigianale e nel significato sociale.

In sintesi:

- Nel Cinquecento, la scarsità e la durata dei beni ne determinavano il valore: pochi oggetti, ma di altissima qualità e lunga vita.
- Oggi, la terra è il bene raro, mentre i beni materiali sono abbondanti, economici e spesso usa-e-getta.

- Questo cambiamento riflette una trasformazione profonda del sistema produttivo, del consumo e del significato sociale della proprietà.

4.1.2. Il Peso del Fisco: Tassazione e Ricchezza Fondiaria nel 1525

La sezione fiscale della tabella mostra un sistema tributario articolato ma sorprendentemente leggero in termini percentuali. La pressione fiscale complessiva è indicata come 0,182%, calcolata su un patrimonio immobiliare stimato in 20.000 ragnesi. Le principali voci di prelievo erano:

Voce fiscale	**Ragnesi**	**Equivalenza in mq di campagna**
Imposta patrimoniale (*FOCHI* 5,5)	2,2	183 mq
Decima (redditi su 42 ettari)	34,2	2.850 mq
Totale imposte	36,4	3.033 mq
Patrimonio immobiliare	20.000	1.666.667 mq (circa 167 ettari)

Interpretazione:

- L'imposta patrimoniale, paragonabile all'odierna IMIS, era estremamente contenuta: 2,2 ragnesi su 20.000, ovvero lo 0,011% del patrimonio.
- La decima, imposta sui redditi agricoli, era più significativa ma colpiva solo 42 ettari su 177, meno di un quarto della superficie. Da tenere presente però che il 20% era percepito da famiglie locali (Busetti, Concini, Odorizzi).
- Complessivamente, il carico fiscale era molto basso, sia in termini assoluti che relativi.

Ma attenzione: a fronte di un prelievo così contenuto, anche le funzioni dello Stato erano minime.

- Non esistevano servizi pubblici come sanità, istruzione, previdenza, trasporti, infrastrutture. Queste erano rudimentali e affidate a iniziative locali.
- La giustizia era esercitata prevalentemente da autorità feudali che garantivano l'ordine pubblico.
- La difesa, un tempo garantita dalla nobiltà maggiore, gravava ormai sulle comunità stesse.

Un caso limite nel Principato tridentino

La pressione fiscale di Rallo-Sanzenone era la più bassa in assoluto dell'intero Principato vescovile di Trento, un dato che non va sottovalutato. Questo regime fiscale eccezionalmente favorevole aveva creato, già alla fine del secolo XIV, le condizioni per lo sviluppo di forme di accumulazione privata, e in rapida successione la nascita di attività creditizie e finanziarie. In assenza di un fisco invasivo e di un apparato statale centralizzato, famiglie e privati poterono investire, prestare e gestire capitali, dando origine a una tradizione locale di finanza che anticipa modelli finanziari considerati propri dell'età contemporanea.

Confronto con oggi:

- Oggi, la pressione fiscale è molto più elevata (in Italia supera il 40% del PIL), ma finanzia un sistema complesso di servizi pubblici, infrastrutture, protezione sociale e diritti collettivi.
- Il confronto tra le due epoche non va quindi fatto solo in termini numerici, ma anche in termini di funzioni, aspettative e ruolo dello Stato nella società.

4.2. La condizione della donna e l'autocoscienza familiare nella Val di Non premoderna

4.2.1. Il primo matrimonio: combinato, precoce e strategico

La vita quotidiana nella Val di Non tra il Quattrocento e il Cinquecento presenta differenze radicali rispetto all'oggi, molte delle quali sono oggetto di luoghi comuni da sfatare, soprattutto riguardo alla condizione femminile e alla struttura familiare.

La pratica del matrimonio omogamico comportava che esso era sempre combinato dalle famiglie, soprattutto il primo. Più alto era il tenore economico della famiglia, più marcata era la differenza di età tra gli sposi. L'età media oscillava tra i 12 e i 18 anni per le femmine, mentre gli uomini si sposavano tra i 35 e i 50, con una media comunque superiore ai 40 anni. (Se applicassimo la mentalità contemporanea, i nostri antenati risulterebbero tutti pedofili.) In quel contesto, il matrimonio era un atto economico e giuridico, non romantico, e rispondeva a logiche di trasmissione patrimoniale e alleanze familiari.

4.2.2. Vedovanza precoce e libertà di scelta

Per effetto della marcata differenza d'età tra i coniugi, molte donne — soprattutto quelle appartenenti a famiglie di livello economico benestante o elevato, che costituivano la grande maggioranza della popolazione — si ritrovavano vedove ben prima dei trent'anni, spesso a venti. In questo contesto, il secondo matrimonio era quasi sempre una realtà, e non di rado anche il terzo. Nei registri parrocchiali, le donne passavano dalla condizione di "pudiche vergini" al primo matrimonio a quella di "oneste vedove" nei successivi, con un cambio di status che comportava una maggiore autonomia personale e sociale.

Da vedove, le donne erano svincolate dai vincoli imposti dalla famiglia d'origine — anche perché, nella maggior parte dei casi, il padre era già scomparso — e potevano scegliersi liberamente il nuovo marito. Inoltre, il sistema dotale prevedeva, nei patti nuziali, che il marito versasse una controdote almeno pari alla dote ricevuta, pensata proprio per tutelare la donna in caso di vedovanza. Questo meccanismo faceva sì che, alla morte del coniuge, la vedova si ritrovasse patrimonialmente solida e talvolta addirittura ricca, e proprio per questo risultava particolarmente "appetibile" sul mercato matrimoniale.

Libera di scegliere e dotata di risorse proprie, la vedova poteva risposarsi in modo strategico, e non di rado con uomini di livello sociale superiore. In alcuni casi, questo comportava un vero e proprio

miglioramento di ceto, rendendo la vedovanza non solo una fase di autonomia, ma anche una finestra di mobilità sociale ascendente.

4.3. Educazione dei figli e ruolo femminile

Un aspetto raramente indagato nella storia sociale della Val di Non riguarda l'autocoscienza familiare e la trasmissione dei valori. A causa della differenza d'età tra i coniugi, i padri morivano spesso prima che i figli raggiungessero l'età adulta. In queste circostanze, anche se la tutela giuridica ricadeva o su uno zio o su un tutore maschio nominato dall'assessore, l'allevamento e l'educazione effettiva dei bambini ricadevano giocoforza su una nonna, specie quando le madri non erano che ragazzine, poiché i nonni maschi erano immancabilmente già deceduti (tale fenomeno è perdurato fino alle generazioni di metà secolo scorso).

Questo modello educativo, incentrato sulla figura femminile, prevalentemente anziana, ha probabilmente influenzato in modo profondo la visione del mondo dei figli, il loro senso di appartenenza e la percezione del ruolo della donna all'interno della famiglia.

Le "madri" (madre vera e propria e nonna) diventavano il fulcro affettivo e pedagogico della casa, mentre la figura paterna, pur centrale nella trasmissione del patrimonio e nella rappresentanza giuridica, assumeva un ruolo spesso più simbolico che concreto. Si potrebbe dire, con una certa precisione, che la famiglia era patriarcale nella struttura formale e nella trasmissione dei beni, ma matriarcale nella formazione dell'identità e nella costruzione dell'autocoscienza individuale.

4.4. Riflessioni sull'identità femminile

La donna della Val di Non premoderna non era una figura passiva, ma strategica e centrale nella gestione del patrimonio, nella costruzione delle alleanze e nella trasmissione dei valori. La sua non rara visibilità giuridica nei documenti notarili, la capacità di scelta da vedova, e il ruolo educativo come madre e, soprattutto, nonna, ne fanno un soggetto sociale complesso, ben lontano dai cliché di sottomissione e invisibilità, soprattutto nelle comunità della Pieve di Tassullo.

4.5. Gli effetti inattesi del Landlibell del 1511 sulla struttura sociale della Val di Non

4.5.1. Riforma fiscale e logica di equità

Un cambiamento radicale nella vita sociale della Val di Non si verificò a partire dal 1511, anno in cui l'imperatore Massimiliano I promulgò il celebre Landlibell. Sebbene noto soprattutto come documento di natura militare e costituzionale, il Landlibell introdusse anche una riforma fiscale dirompente, destinata a modificare in profondità le dinamiche familiari, patrimoniali e comunitarie del territorio.

Tra le innovazioni più significative si possono ricordare:

- l'introduzione del principio di proporzionalità e progressività dell'imposta, che stabiliva che il prelievo fiscale dovesse essere commisurato al patrimonio effettivamente posseduto;
- la creazione di una no-tax area per i meno abbienti, completamente esentati da ogni contributo;
- la definizione di venti scaglioni fiscali con aliquota crescente, che segmentavano la popolazione in base alla capacità contributiva.

4.5.2. Frazionamento patrimoniale e moltiplicazione dei soggetti fiscali

Questa nuova logica fiscale, fondata su criteri di equità straordinariamente moderni, ebbe effetti profondi ma anche inattesi. In particolare nella Val di Non, dove i privilegi ottenuti con la vittoriosa rivolta del 1407 avevano creato le basi per un avanzamento socio-economico e culturale probabilmente senza pari in tutto il Principato. Questo fu ancor più evidente nella Pieve di Tassullo, dove le élites locali — appartenenti alla nobiltà minore e, nei centri di Tuenno e Rallo-Sanzenone, costituenti la stragrande maggioranza della popolazione — erano state protagoniste della rivolta e avevano saputo definire e far approvare privilegi su misura, calibrati sulle proprie esigenze[1].

Tra gli effetti inattesi della riforma fiscale vi fu la tendenza, sempre più diffusa, a frazionare sistematicamente i patrimoni familiari, distribuendo i beni tra tutti i figli anziché concentrarli su uno o due, come imponeva la tradizione patriarcale. L'obiettivo era chiaro: abbassare l'imposta complessiva, suddividendo il carico su più soggetti formalmente meno abbienti.

---

[1] Di seguito i più rilevanti privilegi ottenuti nel 1407. Da ricordare che la stesura del testo - che addirittura anticipa l'*act* con cui solo nel 1670 in Inghilterra mandò in vigore l'*habeas corpus wirth* della *Magna Charta* - fu ideata da alcuni giuristi/notai della Pieve di Tassullo, in particolare il notaio Semblante fu ser Antonio di Pavillo e ser Sandro notaio di Cazuffo abitante a Nanno fu ser Antonio (capostipite dei Sandri):

- Che i massari pro tempore sarebbero stati tenuti ad accettare in pagamento sia per le collette, i salari, le sanzioni pecuniare derivanti da condanna o transazione, qualsiasi buona moneta corrente e usuale nelle Valli al cambio corrente commisurato al potere d'acquisto in loco di quelle monete.
- Che i vicari pro tempore non potranno più incarcerare alcuno al di fuori del territorio delle Valli ed anzi che la procedura si attenesse a quanto stabilito negli Statuti della Città di Trento; che a ciascun inquisito venisse fornita copia del provvedimento a suo carico con congruo periodo di tempo prima dell'interrogatorio e del dibattimento; che gli venisse fornito un avvocato, se richiesto, e che non gli venisse negata la possibilità di assumere consulenze e ciò tanto nel criminale che nel civile.
- Che a nessun vicario nelle Valli sarà consentito di torturare alcun inquisito se non in presenza di due *boni homines* eletti dagli *homines* delle dette Valli di Non e Sole, i quali (due) verificheranno preventivamente se la tortura sia ammissibile in relazione al reato contestato.
- Che gli *homines* delle Valli di Non e Sole non debbano e non siano tenuti ad essere mandati al seguito dell'esercito o in battaglia al di fuori dell'episcopato di Trento.
- Inoltre ordinò e decretò che qualora si debba procedere ad investiture di feudi nelle Valli di Non e Sole esse si debbano rinnovare per mezzo del primogenito del casato o della parentela e che i feudi si intendono automaticamente devoluti ai parenti più prossimi senza la necessità di procedere a nuove investiture.
- Inoltre ordinò e decretò che chiunque abitasse nelle Valli, sia di origine locale che forestiera, possa comperare e vendere qualunque tipo di ferro o minerale ferroso e caricarlo e scaricarlo ovunque, tranne quello che viene depositato nei fondaci.
- Inoltre ordinò e decretò l'inibizione ai preti di esercitare l'attività notarile

Ogni nuova unità domestica, una volta costituita, acquisiva autonomia fiscale, veniva registrata separatamente e, in quanto soggetto riconosciuto, aveva diritto a una quota di godimento dei beni comuni. Tuttavia, proprio questa moltiplicazione dei titolari di diritti collettivi generò un effetto paradossale: la polverizzazione del godimento — cioè la frammentazione estrema dell'accesso — finì per svalutare l'interesse per il bene stesso. Quando un bene comune è troppo diviso e conteso, non è più percepito come utile o gestibile: perde la sua funzione originaria e diventa superfluo. A quel punto, la comunità — indebolita nella sua coesione e nella capacità di gestione — tende ad alienare il bene, vendendolo per ricavarne liquidità. Così facendo, però, si priva di una risorsa strategica e si impoverisce ulteriormente.

4.5.3. Dinamiche ereditarie e impatto demografico

Nel breve periodo, questo processo favorì l'arricchimento delle famiglie, che si vedevano attribuire beni e quote patrimoniali sempre più individualizzate. Ma nel lungo periodo, la pratica della divisione ereditaria, ormai consolidata anche giuridicamente, portò a una progressiva polverizzazione dei patrimoni familiari. Ciò che inizialmente era una strategia fiscale si trasformò in una dinamica sociale irreversibile, che frammentava il tessuto fondiario, indeboliva le economie locali e comprometteva la gestione sostenibile delle risorse.

La proliferazione delle famiglie modernamente intese ebbe anche un impatto diretto sulla formazione dei cognomi. Le famiglie patriarcali, una volta disgregate, venivano identificate attraverso patronimici — nomi derivati dal capostipite — che sancivano la loro nuova autonomia fiscale e sociale. Al contrario, i toponimici e altri tipi di cognomi non erano espressione della frammentazione interna, ma indicavano piuttosto una provenienza esterna e si legavano a un fenomeno migratorio nuovo, innescato anch'esso, in parte, dagli effetti della riforma fiscale.

Questo movimento, seppur prevalentemente diretto verso le città padane, fu alimentato dall'impoverimento progressivo delle famiglie, causato dal continuo frazionamento dei patrimoni ereditari. Tra il 1510 e il 1618 (inizio Guerra dei trent'anni che causò, tra le altre cose, un significativo concentramento della ricchezza), la Val di Non registrò un calo demografico di circa il 10%, una contrazione significativa e inattesa, che rifletteva le difficoltà crescenti nel mantenere la sostenibilità economica dei nuclei familiari. Anche questo esodo, dunque, può essere letto come una conseguenza indiretta ma sostanziale della trasformazione fiscale e sociale avviata dal Landlibell.

4.5.4. Stabilizzazione post-conciliare e genealogia documentaria

Una volta stabilizzati — processo che si consolidò dopo il Concilio di Trento (1545–1563) — i cognomi venivano ulteriormente articolati attraverso *scotum* e soprannomi, che servivano a distinguere i rami collaterali e le nuove unità domestiche. Questi elementi, spesso tramandati negli atti notarili e nei registri parrocchiali (introdotti a fine secolo XVI), costituiscono oggi una fonte preziosa per la ricostruzione genealogica e fiscale delle comunità rurali.

4.6. La giustizia penale: un sistema ancora fortemente influenzato dal modello longobardo

4.6.1. Diritto penale e diseguaglianza normativa

Mentre sul versante del diritto civile lo Statuto di Trento (*De civilibus*) rispecchiava chiaramente il modello romano, sul piano penale (*De criminalibus*) l'influsso del diritto longobardo rimaneva ancora fortissimo. Ed è proprio qui che si coglie la differenza più marcata rispetto alla società contemporanea.

Come già accennato, la legge non era affatto uguale per tutti. Il diritto penale, in particolare, codificava discriminanti di ceto e di sesso: le pene non erano applicate in modo uniforme, ma variavano in base allo status sociale, all'età e al genere sia del reo che dell'offeso, senza contare la discrezionalità attribuita ai giudici.

4.6.2. Sanzioni pecuniarie e pene corporali

Le sanzioni erano prevalentemente pecuniarie, in linea con il principio del *guidrigildo* longobardo, secondo cui il risarcimento doveva essere proporzionato alla gravità del danno e alla posizione sociale delle parti coinvolte. A questa logica si affiancavano, come novità di derivazione canonica — con riferimenti espliciti anche alla Bibbia — le pene corporali: amputazioni e menomazioni che venivano talvolta eseguite in sostituzione della sanzione pecuniaria, qualora il colpevole non fosse in grado o non volesse pagare. Anche questa pratica, per quanto brutale, affonda le radici nel diritto longobardo.

4.6.3. Detenzione e bando: misure discrezionali

La detenzione carceraria non rappresentava una pena primaria, ma piuttosto una misura sostitutiva, applicata — e peraltro assai raramente — a discrezione del principe nei casi più gravi, o del giudice negli altri. Va sottolineato che la permanenza in carcere era sempre a carico del condannato e veniva utilizzata principalmente per coloro in attesa di giudizio. Chi disponeva di risorse economiche sufficienti poteva permettersi condizioni di detenzione relativamente favorevoli.

Anche la durata della reclusione non era predeterminata, ma lasciata alla valutazione discrezionale dell'autorità competente. Analoga era la disciplina del bando, che poteva essere temporaneo o perpetuo: una pena accessoria nella maggior parte dei casi, ma talvolta anche sostitutiva, soprattutto quando il condannato non era in grado di pagare le sanzioni pecuniarie previste.

4.6.4. Pena capitale e modalità di esecuzione

I delitti punibili con la pena capitale si dividevano in due categorie:

- contro le persone e le cose, sia pubbliche che private;
- contro la religione e lo Stato.

Nel primo caso, la pena capitale poteva essere commutata in sanzione pecuniaria, a condizione che i familiari della vittima concedessero il perdono. La legge prevedeva un periodo di due mesi per ottenere tale perdono, specificando però che non doveva essere comprato.
I crimini capitali contro le persone e i beni includevano:

- furto grave,
- omicidio,
- incendio doloso,
- rapimento e stupro di vergini.

Quelli contro la religione e lo Stato comprendevano:

- eresia,
- ribellione,
- falsificazione e spaccio di moneta falsa.

La modalità di esecuzione della pena capitale variava anch'essa in base allo status e al sesso del condannato:

- i nobili venivano decapitati,
- i popolari impiccati,
- le donne immancabilmente bruciate sul rogo.

Quest'ultima pena, il rogo, era considerata la più grave in assoluto, poiché comportava non solo la distruzione del corpo, ma anche dell'anima — quasi a voler impedire la possibilità di reincarnazione di individui ritenuti pericolosi o impuri. Il rogo veniva applicato anche indipendentemente da ceto e sesso per delitti contro la religione, falsificazione di moneta e incendi dolosi di case e chiese.

4.6.5. Mutilazioni e marchiature

Le mutilazioni includevano il taglio della mano (nel caso di percosse e ferite, rimozione dei termini confinari, falsificazione di sigilli e redazione di documenti falsi) dell'orecchio (prima recidiva di furto inferiore a 100 libbre), della lingua (nel caso di bestemmia con oltraggio e falsa testimonianza nelle cause civili), l'estirpazione di un occhio (ruffiani che inducono alla prostituzione). Per i crimini più facilmente reiterabili — come la dichiarazione di false generalità — si ricorreva alla marchiatura a fuoco sulla fronte o sulle guance.

4.6.6. Carte di regola e interiorizzazione normativa

È inutile esprimere giudizi morali su un simile sistema penale, ma una constatazione è doverosa: questo codice rimase in vigore per oltre sette secoli. A mio avviso, ciò contribuisce a spiegare la sostanziale correttezza dei Trentini, alla quale si deve aggiungere un senso civico superiore alla media nazionale, frutto anche dell'altra componente normativa che incise profondamente sui comportamenti individuali e collettivi: le carte di regola, strumenti di autogoverno comunitario che affiancavano la legge formale con norme condivise e interiorizzate.

5. LE VALLI DI NON E SOLE TRA FISCALITÀ, POTERE E RIVOLUZIONE (1236–1525)

5.1. Origine del sistema fiscale e delle comunità

5.1.1. Emancipazione e nascita delle comunitates

La rivoluzione sociale del 1236–1239 segnò l'emancipazione della popolazione delle Valli di Non e Sole (nonché delle Giudicarie) dalla servitù, dando origine alle prime comunità autonome di villaggio, dette *comunitates* o *universitates* (se includevano anche i nobili). Da quel momento, il tributo non fu più personale ma patrimoniale, e si pagò attraverso le collette.

5.1.2. I fochi fiscali e fumanti

Circa a metà del XIII secolo si introdusse il sistema dei fochi fiscali (*fochi domini*, o *fochi descripti*, volgarmente detti *Fogi del Signor*), unità di misura dell'imponibile patrimoniale. Ogni comunità ricevette una quota di *fochi* in base alla propria consistenza economica sia privata che comune. Il pagamento avveniva due volte l'anno, a San Giorgio (23 aprile) e San Michele (29 settembre), e veniva riscosso dal sindaco o giurato locale, che rispondeva di tasca propria in caso di ammanchi. Da tenere presente che l'importo della colletta ordinaria rimase sempre lo stesso, 2 libbre di denari d'argento per *focho*[2]; per effetto di ciò la svalutazione della moneta determinò un progressivo alleggerimento del peso fiscale.

Parallelamente, si contavano anche i *fochi* fumanti, che non corrispondevano a famiglie moderne ma ai casati o clan. Essi servivano per ripartire le collette straordinarie vescovili, e il loro numero rimaneva invariato rispetto all'andamento demografico. Ciò, unitamente alla svalutazione monetaria mai compensata, favoriva chi si era arricchito.

5.2. L'imprevidenza fiscale e la crisi del sistema

5.2.1. Alienazioni improprie e squilibri crescenti

Nel tempo, alcune comunità — soprattutto Mezzana, Roncio e Menas, Cogolo e Celledizzo, Presson, Salter, Taio, Mollaro — commisero l'imprevidenza di vendere beni immobili a forestieri senza trasferire l'onere fiscale agli acquirenti. Questo errore, inizialmente trascurabile per via della bassa pressione fiscale, divenne esplosivo quando le steore militari (collette straordinarie imposte dal conte del Tirolo, che si pagavano in base al sistema dei fuochi fiscali) raggiunsero importi enormi: nel 1487, la steora fu di 22.000 fiorini renani, pari a 25 volte la colletta ordinaria annua.

[2] In base al valore dell'argento attuale 2 libbre sarebbero pari a circa 250 euro (calcolo al 25 ottobre 2025).

Le comunità che avevano alienato beni senza cautela si trovarono a pagare per beni che non possedevano più, aggravando la propria pressione fiscale. Questo meccanismo generò tensioni crescenti tra le comunità e nel 1499 sfociò in una lite tutti contro tutti che durò 11 anni.

5.3. La sentenza Compagnazzi del 1510

5.3.1. Contesto fiscale e militare

Il contesto storico che portò a questa lite epocale fra le comunità che si ritenevano maggiormente "gravate" dal fisco rispetto ad altre, dette dalle stesse per questo "non gravate", era caratterizzato dalle crescenti richieste di uomini e denaro (rastrellato mediante le famose steore dette in noneso talioni) da parte dell'arciduca Sigismondo d'Asburgo prima e dall'imperatore Massimiliano I poi, in qualità di conti del Tirolo. A partire dal 1468, in risposta alla minaccia dei Turchi Ottomani, le richieste imperiali furono accolte favorevolmente dalle diete dei territori tirolesi, riunite in una struttura politico-rappresentativa che coinvolgeva i quattro ceti (prelati, nobili, città e giurisdizioni rurali). A queste assemblee partecipavano anche i due vescovi principi di Trento e Bressanone, i rappresentanti della signoria di Lienz con le giurisdizioni della Val Pusteria, e quelli delle Tre Signorie di Rattenberg, Kufstein e Kitzbühel. Tale sistema, pur inserito nel quadro feudale del Sacro Romano Impero, presentava elementi di autonomia fiscale e cooperazione interterritoriale che ne fanno una delle prime espressioni di *governance* multilivello nell'area alpina. Nel settimo decennio del '400 si gettarono quindi le basi di un nuovo sistema di difesa a cui tutti avrebbero dovuto contribuire con uomini e mezzi. Infatti, non essendo più sufficiente l'esercito feudale, fu introdotta la leva che, per ragioni evidenti, doveva attingere dalla massa contadina la quale, non solo per un mero concetto di equità, non poteva reggere da sola anche i costi finanziari della difesa.

Allontanatasi momentaneamente la minaccia ottomana il nuovo sistema fiscale-militare fu utilizzato per le politiche espansionistiche degli Asburgo costringendo i contadini a combattere anche al di fuori del principato. Ciò scatenò la protesta soprattutto di quelli delle Valli del Noce i quali, per antico privilegio già in vigore al tempo delle Compattate (1363), non potevano essere costretti a combattere se non per la difesa del principato vescovile e comunque solo entro i suoi confini. Per cui gli Asburgo, con i pretesti più sottili, ricorsero sempre di più al fisco introducendo i cosiddetti fanti steorali cioè una tassa sostitutiva dell'obbligo di leva inventata dapprima per il clero; e lo fecero tanto più volentieri in quanto ciò permetteva il ricorso alle più esperte milizie mercenarie. I contadini delle Valli, ovviamente, si opposero alle steore per finanziare le guerre espansionistiche dando un'interpretazione estensiva più che legittima dei principi contenuti nei loro Privilegi e Statuti. Se ciò appare ovvio ora, non tanto lo era all'epoca quando i diritti e i doveri erano solo quelli esplicitamente menzionati e laddove non si faceva cenno a contribuzioni da versarsi al conte del Tirolo.

La questione, sorta con la guerra contro Venezia nel 1487, è complessa perché si trattava, tra l'altro, di riconquistare un territorio, Riva e Vallagarina, che, per quanto da oltre due secoli non fosse più dominio diretto vescovile, pur sempre apparteneva al principato di Trento. In sostanza le ragioni accampate dai nostri valligiani non erano del tutto pregnanti in quanto nella seconda fase di questa si

trattò di guerra difensiva; ed infatti si rassegnarono a pagare, con la dovuta calma, tant'è che nel 1510 i "non gravati" dovevano ancora versare 110 ragnesi.

Un secondo momento di divergenze si ebbe nel 1494 in occasione della Prima Guerra d'Italia (1494-1498) quando il vescovo Uldarico IV Liechtenstein promise all'imperatore Massimiliano I conte del Tirolo, a nome di una non meglio definita *patria* - probabilmente da intendersi la Contea del Tirolo - , un sostanzioso contributo da raccogliersi mediante *collecta* straordinaria. Nonostante le rimostranze di alcune comunità della pretura cittadina, sospesi eccezionalmente tutti i privilegi e le esenzioni, vennero sottoposti al prelievo anche "il clero, i nobili, i familiari del vescovo stesso, i custodi delle porte della città e i portatori di acqua e vino". La colletta si sarebbe dovuta raccogliere secondo i *fuochi fumanti* e non secondo i *fuochi descritti* (ovvero *fuochi fiscali*)[3]". In realtà si stentò parecchio a raccoglierla e le resistenze maggiori vennero dal clero noneso che, nell'agosto del 1498, non aveva ancora corrisposto e del resto non si sa come andò a finire[4]. Infine, in occasione della guerra contro gli engadinesi nel 1499[5], divampò la controversia non solo sulla legittimità di quelle steore, ma anche sul riparto fra le due Valli e il resto del principato e, nelle due Valli, fra le varie comunità e i ceti.

5.3.2. Composizione delle parti in causa

Per risolvere le controversie, nel 1510, dopo oltre un decennio di conflitti, si giunse alla sentenza arbitrale rogata dal notaio Alessandro Compagnazzi di Tuenno. Le parti in causa erano:

- **Attori (detti "gravati")**: comunità popolari che chiedevano un aggiornamento dell'estimo e una redistribuzione del carico fiscale. In Val di Sole: Mezzana, Roncio e Menas, Cogolo e Celedizzo, Commezzadura, Presson, Termenago. In Val di Non: Fondo, Malosco, Cavareno, Salter e Malgolo, Vion e Mollaro. Il peso fiscale incideva, in rapporto al patrimonio, da un minimo dello 0,06% di Vion a un massimo dello 0,28% di Mollaro, con una media generale dello 0,15%.
- **Convenuti ("non gravati")**: comunità che si opponevano alla riforma, temendo instabilità e perdita di vantaggi acquisiti. In Val di Sole: Samoclevo, Cassana e Livo. In Val di Non: Rallo

[3] *ASTn APV, sezione latina, capsa 3 n° 69.*

[4] *ASTn APV, sezione latina, capsa 9 n° 112.* **"***Anno 1498. - Indictio et executio facta pro solutione steurae iussu domini episcopi Udalrici pro dòmino imperatore a clero annaniensi facienda".* La steora decisa nella dieta di Hall trovò difficoltà di esazione proprio presso i pievani della Val di Non, tant'è che l'incaricato regio della colta se ne tornò a mani vuote. L'imperatore si rivolse quindi al vescovo Udalrico, il quale ordinò al decano delle Valli Guglielmo *de* Nanno di provvedere a convocare i pievani e di recarsi tutti a Trento per il 22 agosto. Non si conosce poi l'esito.

[5] Il 22 maggio 1499, avvenne la battaglia decisiva della Guerra sveva che vedeva contrapposti Massimiliano I, a capo della Lega sveva (il cui esercito di 12.000 uomini era composto da svevi, tirolesi-trentini, mercenari italiani), e le Tre leghe svizzere. Il crescente potere degli Asburgo aveva provocato, a partire dal 1494, un lungo conflitto con la Francia per l'egemonia sulla penisola italiana (Prima Guerra Italiana). A tal fine assumeva importanza determinante il controllo dei passi alpini che consentivano un intervento diretto in Lombardia. Fra questi i passi dell'*Umbrail*, tra Santa Maria di Monastero e Bormio, e del *Fuorn*, tra la Val Monastero e l'Alta Engadina, che assicuravano una via diretta tra Innsbruck e Milano. L'obiettivo principale di questa guerra, per Massimiliano, era la conquista della Val Monastero e della Val Engadina, mentre per gli svizzeri la posta in gioco era l'indipendenza dagli Asburgo. Nella battaglia dei prati della Calva (*Chalavaina*), tra Glorenza e Tubre, gli Svizzeri riportarono la decisiva vittoria su Massimiliano che ebbe 5.000 morti: circa 4.000 inesperti contadini tirolesi, tra cui probabilmente circa 6-700 trentini, opposti alle feroci falangi svizzere furono massacrati. Questo fu anche l'ultimo tentativo degli Asburgo di conquistare la Svizzera.

e Sanzenone, Nanno e Portolo, Rumo, Ton, Revò, Romallo, Dambel, Casez. Inoltre: tutte le Pievi dipendenti dall'episcopato di Trento delle Valli, cioè Denno, Tassullo, Cles, Taio, Coredo, Smarano, Sanzeno, Romeno, San Lorenzo (Sarnonico), Cloz, Revò, Livo, Malè e Ossana. Il peso fiscale incideva da un minimo dello 0,01% (Rallo, Sanzenone, Samoclevo) a un massimo dello 0,07%.

- **Neutrali**: nobili popolari, rurali e castellani, intervenuti per tutelare i propri interessi.
- **Collegio arbitrale**: Pangrazio di Castel Belasi (vicario generale), Nicolò de Moris (massaro delle Valli), notaio Riccardino da Tavon (assessore).

5.3.3. Oggetto della disputa

La causa verteva sulla sperequazione fiscale tra comunità popolari, in particolare sul sistema dei *fochi domini* (fuochi fiscali), che non teneva conto delle variazioni patrimoniali intervenute nei secoli. I libellanti chiedevano un nuovo estimo basato sulla reale capacità contributiva, come previsto dagli statuti e ribadito nelle diete di Merano del 1499 e del 1509. La parte convenuta si opponeva, temendo costi e instabilità politica.

5.3.4. Casi emblematici e pressione fiscale

La parte attrice, rappresentata dal notaio Sigismondo Visintainer di Malè, portò dieci esempi di disparità, tra cui:

- Mezzana vs Rallo-Sanzenone: 47 fochi domini per 10.000 ragnesi di patrimonio plebeo contro 5,5 fochi per 20.000 ragnesi.
- Mollaro: 7 fochi domini per 1.000 ragnesi, più di Dardine con 8.000 ragnesi.
- Fondo: descritto dalla difesa come un centro proto-turistico con attività alberghiere, commercio e seconde case.

La difesa, sostenuta dai notai Busetti, Cristani e Oliva (tutti e tre della Pieve di Tassullo, i primi due di Rallo e il terzo di Nanno), contestò le stime patrimoniali dei libellanti - ritenute sottostimate - e sottolineò che molte comunità "gravate" avevano alienato beni senza trasferire l'onere fiscale agli acquirenti, aggravando così la propria posizione.

La pressione fiscale media era dello 0,14%, ma variava sensibilmente:

- Rallo-Sanzenone: 0,01% (minimo aggravio).
- Mollaro: 0,56% (massimo aggravio).

Le variazioni riflettevano la capacità di valorizzare il patrimonio che era stata messa in atto nel corso di 250 anni.

Tabella 3

Casi di sperequazione impositiva esposti nella Sentenza Compagnazzi del 1510 dalla parte gravata libellante								
	VILLE CITATE QUALE ESEMPIO DI SPEREQUAZIONE		**FUOCHI DOMINI**		FUOCHI FUMANTI numero	Patrimonio plebe (in ragnesi	Patrimonio plebe/ fuochi domini	PRESSIONE FISCALE % tassa/patrimonio plebe
	LIBELLANTI	**CONVENUTE**	Numero	tassa (in ragnesi)				
1	MEZZANA, RONZO, MONTES		47,00	18,61		10.000	212,77	0,19
		RALLO e SANZENONE	5,50	2,18	4	20.000	3.636,36	0,01
2	COGOLO e CELLEDIZZO		47,00	18,61		10.000	212,77	0,19
		NANNO e PORTOLO	14,25	5,64		15.000	1.052,63	0,04
3	COMMEZZADURA		47,00	18,61		10.000	212,77	0,19
		SAMOCLEVO	2,75	1,09		9.000	3.272,73	0,01
4	PRESSON		12,00	4,75		2.500	208,33	0,19
		SCANA, CASSANA, LIVO	11,00	4,36		12.000	1.090,91	0,04
5	MALOSCO		33,00	13,07	22	9.000	272,73	0,15
		REVÒ e ROMALLO	35,00	13,86		20.000	571,43	0,07
6	FONDO		46,00	18,22		20.000	434,78	0,09
		VALLE RUMO	22,00	8,71		40.000	1.818,18	0,02
7	CAVARENO		31,75	12,57		12.000	377,95	0,10
		DAMBEL	11,00	4,36		12.000	1.090,91	0,04
8	SALTER e MALGOLO		22,00	8,71		10.000	454,55	0,09
		CASEZ	12,00	4,75		10.000	833,33	0,05
9	VION		6,50	2,57	1	4.000	615,38	0,06
		TON	5,00	1,98		8.000	1.600,00	0,02
10	MOLLARO		7,00	2,77	5	1.000	142,86	0,28
		DARDINE	7,00	2,77		8.000	1.142,86	0,03
	TOTALE GENERALE E MEDIE		424,75	168,22		242.500	570,92	0,07

5.3.5. Esito della sentenza e conseguenze

La sentenza stabilì:

- Mantenimento del sistema dei fochi fiscali per le collette ordinarie.
- Aumento della quota steorale dei nobili dal 3,5–4% al 6% a sollievo delle comunità più gravate (Mezzana, Roncio e Menas).
- Ripartizione delle spese militari e del contingente militare su base pievana ma calcolata sempre con il sistema dei fuochi fiscali, seppur leggermente modificati a sollievo di alcune comunità maggiormente "gravate", grazie appunto all'accollo da parte dei nobili rurali del 2–2,5%. La sola Val di Non, quanto a steore militari, pagava il 30% (25% quella sotto

giurisdizione vescovile e 5% quella sotto giurisdizione tirolese) rispetto all'intero Principato; a titolo di raffronto la città di Trento pagava il 10%.

- Esenzione dei nobili dalle funzioni comunali e dall'obbligo di acquartieramento delle truppe di passaggio, quale contropartita al maggior carico fiscale accollatosi.

La richiesta di aggiornare radicalmente l'estimo fu però respinta, e il malcontento delle comunità gravate rimase latente. Le tensioni non si placarono e nel 1525 riemersero con forza.

Da evidenziare che già nel 1375, le comunità che furono in prima fila nella rivolta del 1525 si erano ribellate dando luogo a una rivolta fiscale (in Val di Non: Mollaro e Dardine, Romeno, Dambel, Revò) che era stata repressa anche mediante confische (come a Cagnò, Cloz, Romallo). Le altre comunità che nel 1375 si erano ribellate fiscalmente, ma non si sollevarono nel 1525, erano riuscite a sistemare le loro questioni grazie alla vittoriosa rivolta del 1407 (in particolare Tuenno, Tassullo, Rallo, Rumo e Bresimo) o in seguito (Casez, Samoclevo, Cavizzana, Terzolas, Malè, Croviana).

Tabella 4

ELENCO DEI NOBILI POPOLARI E RURALI DELLE VALLI DI NON E SOLE E DETERMINAZIONE DELL'IMPOSTA A TITOLO DI STEORA NOBILE EFFETTUATA NEL 1529 IN OTTEMPERANZA DEL LANDLIBELL DEL 1511 E SUCCESSIVE DELIBERAZIONI.

Ville della Valle di Non	**N°**	**Nominativo**	**Imposta**		**Popolazione maschile nobile**	
			libbre	**soldi**	**presunta**	**certa**
Casez	1	dominus Stefano (de Bertoldi)	15			1
	2	dominus Giacomo Conzin	10			1
	3	dominus Bartolomeo Conzin	10			1
	4	dominus. Cristoforo fu d. Antonio Conzin	10			1
	5	domini Cristoforo e Concino (Conzin)	20			2
		totale Casez	65	0	0	6
Cles	6	Turino Berloffa	10			1
	7	Marco Berloffa	2			1
	8	eredi fu Giovanni Berloffa	2		2,5	
	9	eredi fu Giacomo Berloffa	2		2,5	
	10	Giorgio Berloffa	2			1
	11	f.lli Bennassuto e Battista (Melchiorri)	2	6		2
	12	Giacomo (Melchiorri)	1			1
	13	Giovanni (Melchiorri)	1			1
	14	Antonio fu Giovanni Melchiorri	1			1
	15	Simone fu Giovanni Melchiorri e f.llo Antonio	1			2
		totale Cles	24	6	5	10
Cloz	16	Giovanni fu Giorgio Franch	5			1
	17	Guglielmo Franch	5			1
	18	Giovanni fu Simone Franch	5			1

	19	Francesco fu Simone Franch	5			1
	20	eredi fu Paolo Franch	5		2,5	
	21	eredi fu Francesco olim Giovanni Franch	1		2,5	
	22	Simone fu Giovanni Franch	3			1
	23	Pietro fu Nicolò Franch	1			1
	24	Pietro fu Francesco Franch	1			1
	25	Stefano fu Giovanni Franch	2			1
	26	eredi fu Bernardo	3		2,5	
	27	Giovanni fu Bernardo	3			1
	28	Stefano della Betta	1			1
	29	messer Antonio Panzon	1			1
	30	Romedio fu Paolo Lich		6		1
	31	Antonio Targa	1			1
		totale Cloz	42	6	7,5	13
Coredo	32	ser Iosio (de Coredo)	12			1
	33	eredi fu Antonio (de Coredo)	12		2,5	
	34	ser Antonio Gatta notaio	10			1
	35	ser Nicolò Gatta fratello di Antonio	10			1
	36	Giacomo Odorici	1			1
	37	f.lli Romedio e Baldassarre fu Odorico de Blasiis	10			2
		totale Coredo	55	0	2,5	6
Dambel	38	ser Pietro Rolandin (de Leoncellis)	10			1
	39	Tomeo della Rosa		2		1
	40	eredi fu Vito della Rosa		2	2,5	
		totale Dambel	10	4	2,5	2
Ville della Valle di Non	**N°**	**Nominativo**	**Imposta**		**Popolazione maschile nobile**	
			libbre	**soldi**	**presunta**	**certa**
Dardine	41	Giovanni Calet (Nicolet)	9			1
	42	Polonio de Nicolet	5			1
	43	Nicolò nipote di Polonio de Nicolet	3			1
	44	Giacomo Fedrigat	8			1
	45	Giorgio Fedrigat	8	6		1
	46	Bettano	1			1
		totale Dardine	34	6	0	6
Denno	47	Riccardino (Tavonati)	15			1
	48	eredi ser Gervasio (Gervasi de Enno)	12		2,5	
	49	ser Alberto Josii	7			1
	50	eredi ser Antonio Berti Gentili	7		2,5	
	51	Bernardino (Tabarelli de Terlago)	3			1
	52	notaio Gervasio (Tabarelli de Terlago) e f.llo Bernardino	3			2
		totale Denno	47	0	5	5
Dermulo	53	Nicolò Mendini	2			1

	54	Giorgio Mendini	2			1
	55	Tomaso Mendini	1			1
	56	Giovanni Antonio Mendini	2			1
		totale Dermulo	7	0	0	4
Fondo	57	ser Bartolomeo Polini (antichi domini di castel Malgolo)	15			1
	58	Nicolò de Sucheriis	2			1
	59	eredi fu Biagio Sucherii	10		2,5	
		totale Fondo	27	0	2,5	2
Livo	60	ser Rodegerio	12			1
	61	Giovanni fu Guglielmo Concadi	15			1
	62	Antonio Stanchina	4			1
	63	ser Stanchina notaio (de Aliprandini)	4			1
	64	Antonio Liprandi (Alessandri)	8			1
	65	Giovanni fu Giacomo Liprandi (de Aliprandini)	3			1
	66	Leonardo fu Cristoforo Liprandi (de Aliprandini)	3			1
	67	ser Liprando Liprando (de Aliprandini)	8			1
	68	Romedio Liprandi fratello di ser Liprando (de Aliprandini)	6			1
	69	prete Giorgio (de Aliprandini)	2			1
	70	Michele Liprandi (de Aliprandini)	8			1
		totale Livo	73	0	0	11
Malosco	71	Giovanni Antonio	15			1
	72	eredi fu ser Valentino fratello di Giovanni Antonio	5		2,5	
	73	Antonio fu ser Ebli	10			1
	74	eredi fu Giacomo Segador	3	6	2,5	
		totale Malosco	33	6	5	2
Mechel	75	Antonio Sona (de Zunis)	12			1
	76	eredi Nicolò Sona (de Zunis)	5		2,5	
		totale Mechel	17	0	2,5	1
Mollaro	77	dominus Eusebio (Crivelli)	10			1
	78	eredi ser Baldassarre (Crivelli)	10		2,5	
	79	eredi ser Giacomo (Crivelli)	6		2,5	
	80	eredi ser Galeazzo (Crivelli)	3		2,5	
	81	Antonio della Francesca	10			1
	82	Giorgio del fu Stefano di Rumo	10			1
	83	Guglielmo fratello di Giorgio del fu Stefano di Rumo	6			1
	84	eredi fu Antonio notaio fratello di Giorgio e Guglielmo	6		2,5	
	85	Giovanni detto Zovanaz	1			1
		totale Mollaro	62	0	10	5
Nanno	86	ser Antonio notaio de Sandri (di Tuenno)	5			1
	87	eredi di Alessandro (estinti poco dopo il 1529)	3		2	
	88	eredi di Tomaso		2	2,5	
		totale Nanno	8	2	4,5	1
Preghena	89	Francesco Sandri (Alessandri)	12			1

	90	eredi di Antonio fratello di Francesco Sandri (Alessandri)	2		2,5	
	91	eredi fu Pietro detti Bernardini			2,5	
	92	f.lli Nicolò e Antonio del Bernardin	2			2
	93	Biagio notaio di Scanna	3			1
	94	Andrea di Fedrig di Steffani (discendenti di Belvesino di Tassullo)	8			2
	95	eredi fu Giovanni fu nipote di Fedrig di Steffani (idem)	8		2,5	
	96	Pietro e suo fratello (?) figli di Leonardo dalla Torre	12			3
		totale Preghena	47	0	7,5	9
Priò	97	Ambrogio di Toss	4			1
	98	Giovanni Antonio fratello di Ambrogio di Toss	6			1
		totale Priò	10	0	0	2
Quetta	99	dottor Antonio de Liliis (Gigli)	20			1
	100	ser Gaspero fratello del dottor Antonio de Liliis (Gigli)	2			1
	101	Egidio de Liliis (Gigli)	2			1
	102	Pietro fratello di Egidio de Liliis (Gigli)	2			1
	103	ser Giovanni notaio	1			1
	104	i fratelli di ser Giovanni notaio	3		2	
		totale Quetta	30	0	2	5
Revò	105	Bonifacio (de Betta originanti i nuovi domini di Malgolo)	20			1
	106	ser Pietro Simon	18			1
		totale Revò	38	0	0	2
Ville della Valle di Non	**N°**	**Nominativo**	**Imposta**		**Popolazione maschile nobile**	
			libbre	**soldi**	**presunta**	**certa**
Romeno	107	Tommaso Torresan	20			1
	108	Pietro Segador	10			1
	109	Lorenzo Segador	6			1
	110	Nicolò Segador	2			1
	111	eredi fu Stefano Segador	2		2,5	
	112	Antonio Segador	10			1
	113	Antonio Cassan	3			1
	114	f.lli sig. presbitero Gaspare e Antonio	15			2
	115	Michele Pret	15			1
	116	Simone Fattor	3			1
	117	eredi fu Giovanni Fattor		6	2,5	
	118	eredi fu Nicolò Fattor		6	2,5	
	119	Federico Fattor	5			1
	120	Giovanni e fratelli della Zotta	6		3	
	121	Guglielmo (altro) fratello di Giovanni della Zotta	6			1
	122	eredi fu Federico Feragn	1		2,5	
		totale Romeno	104	12	13	12
Rumo	123	f.lli ser Giovanni ed Antonio fu Nicolò di Marcena (dai quali discendono i nuovi dinasti di Castel Coredo)	15			2

		totale Rumo	15	0	0	2
Sanzeno	124	Zeno Tanelli	6			1
	125	Romedio Tanelli	1			1
	126	eredi Nicolò Tanelli	3		2,5	
	127	Zentil fu Giacomo e nipote (de Gentili)	6			2
	128	Zentil figlio di Giorgio (de Gentili)	2			1
	129	Antonio fratello di Zentil fu Giorgio (de Gentili)	4			1
	130	Giovanni fratello di Zentil fu Giorgio (de Gentili)		6		1
	131	eredi fu Simone de Gentili		6	2,5	
		totale Sanzeno	22	12	5	7
Sarnonico	132	Antonio Catterin	3			1
	133	nobili fratelli Nicolò e Tomaso de Moris (de Morenberg) e nipote Nicolò				
	134		80			3
	135	Endrico Pret	10			1
	136	Baldassare Zot per i beni del fu dòmino Ger.mi?	10			1
		totale Sarnonico	103	0	0	6
Sejo	137	ser Antonio notaio, suo fratello e suo cugino Giacomo (Ziller)	10			3
		totale Sejo	10	0	0	3
Sfruz	138	Vittore Bardinella e nipote	10			2
		totale Sfruz	10	0	0	2
Tassullo	139	Federico Josii		6		1
	140	Giovanni fratello di Federico Josii	1			1
	141	Bertoldo Josii		2		1
	142	f.lli Antonio e Nicolò Josii	4	6		2
	143	f.lli Giacomo e Federico Bitola (Menapace Bitta)	1			2
	144	eredi fu Giacomo calzolaio	3		2,5	
	145	Melchiorre fu Valentino		6		1
		totale Tassullo	9	20	2,5	8
Ville della Valle di Non	**N°**	**Nominativo**	**Imposta**		**Popolazione maschile nobile**	
			libbre	**soldi**	**presunta**	**certa**
Toss	146	Nicolò Bridolo (dalla Brida)	2			1
	147	Pietro fu Simone de Petris	6			1
	148	Salvatore cugino di Pietro fu Simone de Petris	2			1
	149	Pietro frat. di Salvatore cug. di Pietro fu Simone de Petris	2			1
	150	Antonio del Vit e nipoti	2		3	
	151	Michele del Vit	2			1
	152	Antonio dell'Andrea	3			1
	153	Francesco dell'Andrea	2			1

	154	Romedio, Francesco e Giovanni Long	1			3
	155	Michele Zanini	2	6		1
	156	Antonio fratello di Michele Zanini	2	6		1
	157	mastro Antonio calzolaio	6			1
	158	Antonio del Simeon		6		1
		totale Toss	32	18	3	14
Tres	159	ser Antonio de Simon	6			1
	160	ser Biagio fratello di ser Antonio de Simon	6			1
	161	notaio Romedio nipote di se Biagio de Simon	3			1
	162	eredi di Sicherio (notaio de Balestris)	3		2,5	
	163	Antonio Sinat e nipoti	12		3	
		totale Tres	30	0	5,5	3
Tuenno	164	nobile Nicolò fu Mazucco a nome di ser Antonio Arnoldi	13			2
	165	Giovanni de Sandris e nipote Antonio	8			2
	166	Tomeo de Sandris	2			1
	167	Andrea fratello di Tomeo de Sandris	2			1
	168	dottor Simone a nome di Anna fu ser Marino Conzin	14			2
	169	eredi fu Girardo Concini	8	6		2
	170	Simone Tomeat (Concini Tomeoti)	4			1
	171	ser Antonio Brun e fratello (Bruni)	4			2
	172	Romedio Storn	1	6		1
	173	ser Girolamo (Compagnazzi) notaio	4			1
	174	Bartolomeo Tarant	1			1
	175	eredi Maistrelli	4	6	2,5	
	176	Bonaventura Pizol e fratelli	9		3	
	177	ser Matteo Concini notaio (abitante a San Zenone)	20			1
		totale Tuenno	94	18	5,5	17
Varollo e Scanna	178	notaio ser Giovanni “di casa Clasera”	5			1
	179	Cristoforo fratello del notaio ser Giovanni “di casa Clasera”	5			1
	180	f.lli Battista e Filippo de Liprandis (de Aliprandi)	10			2
	181	Bernardo de Liprandis fratello di Battista e Filippo (de Aliprandi)	8			2
		totale Varollo e Scanna	28	0	0	6
Ville della Valle di Non	**N°**	**Nominativo**	**Imposta**		**Popolazione maschile nobile**	
			libbre	**soldi**	**presunta**	**certa**
Ton	182	Antonio Filippini (fu nob. Giorgio Filippini de Tono)	1			1
	183	Giorgio e fratelli nipoti di Antonio Filippin	2		3	
	184	Zorzono Filippin		8		1
	185	Prete Giovanni de Marcolis (Marcolla)	10			1
	186	Tomeo Azali	4			1
	187	eredi di Pietro fratello di Tomeo Azali		6	2,5	

	188	Marcola del fu Pietro (Marcolla)	5			1
	189	Tomeo de Gottarda		8		1
	190	Domenico de Gottarda	2			1
	191	Giovanni Chuola	4			1
	192	Pietro Marcola (Marcolla)	6			1
	193	Cristoforo Chuola		8		1
		totale Ton	34	30	5,5	10
Totale Valle di Non	**N°**		**Imposta**		**Popolazione maschile nobile**	
			libbre	**soldi**	**presunta**	**certa**
	193	**Totale imposta nobili rurali della Valle di Non = Libbre e soldi**	**1.120**	**140**	**96,5**	**182**
		corrispondente a Libbre	**1.127**			
		Totale popolazione nobile rurale presunta Valle di Non				**279**

5.4. Le concause strutturali e politiche

5.4.1. Giurisdizioni oppressive e fiscalità rigida

Oltre alla pressione fiscale dovuta al crescente aumento delle spese militari, altre concause contribuirono al clima rivoluzionario:

- **Giurisdizioni oppressive**: i conti d'Arsio, nella loro giurisdizione (Arsio, Brez, Salobbi e parte di Cloz), imponevano divieti su feste, musica e divertimenti, generando un clima di rigida sorveglianza sociale.
- **Esattori inflessibili**: i Thun, soprattutto quelli di Castelfondo, Bragher e Caldes, esigevano con rigore le quote decimali anche in annate di cattivo raccolto, e pretendevano i pagamenti in natura di interessi e canoni su prestiti e affitti, senza alcuna flessibilità.

Queste pratiche, percepite come ingiuste e insensibili, alimentarono il risentimento popolare e nobiliare minore.

5.5. Il ruolo della famiglia de Cles e di Bernardo Clesio

5.5.1. Conflitto feudale e concentrazione patrimoniale

Una delle concause principali fu il comportamento della famiglia de Cles, in particolare Aliprando, padre del vescovo Bernardo. Magnate dell'industria siderurgica e monopolista del ferro della Val di Pejo, Aliprando fu tra i promotori delle guerre contro Venezia, che causarono le steore più gravose, quelle che determinarono la causa sfociata nella sentenza Compagnazzi e nel Landlibell del 1511, di cui la Compagnazzi fu una vera e propria anticipazione.

I fratelli di Bernardo, Baldassarre e Giacomo, insieme al cancelliere Antonio Quetta, proseguirono con abusi e appropriazioni capziose di feudi fino ad allora appannaggio di non pochi nobili rurali, aggravando il malcontento. Bernardo, spesso assente per impegni imperiali, delegò il governo del Principato al Quetta, suo *alter ego* fin dai tempi dell'università di Padova. Durante la fase critica del 1525, Bernardo si ritirò nella fortezza di Riva, lasciando il Quetta come *locumtenens*, il quale gestì la crisi con scarsa lungimiranza.

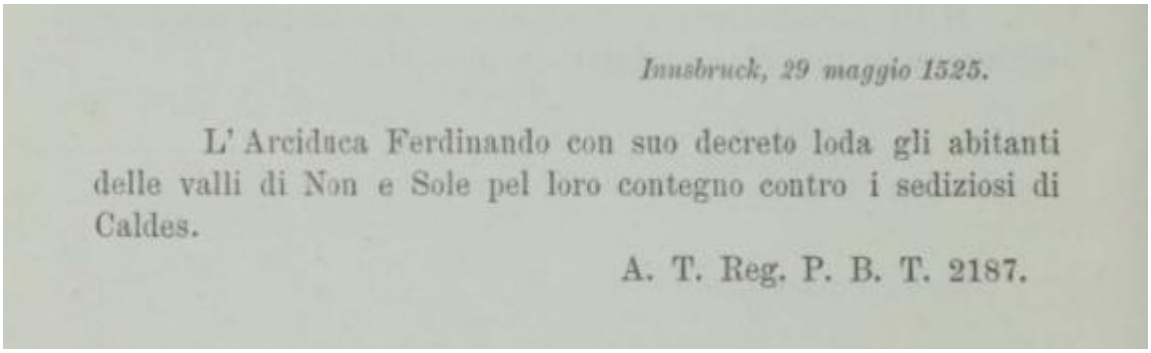
La repressione post-rivolta fu violenta, ma segnò anche la fine dell'appropriazione capziosa dei feudi.

5.6. La guerra rustica del 1525: partecipazione reale e repressione sproporzionata *(le immagini di seguito riportate sono tratte dalla rivista periodica "Archivio Trentino - Documenti per la storia della guerra rustica nel Trentino", annate 1884 - 1890).*

5.6.1. Composizione della mobilitazione

Nel 1525, le tensioni sfociarono nella guerra rustica, con partecipazione ampia e concreta:

- Aderì gran parte della Val di Sole e tutta la terza sponda anaune: Cagnò, Revò, Romallo, Brez, Arsio.

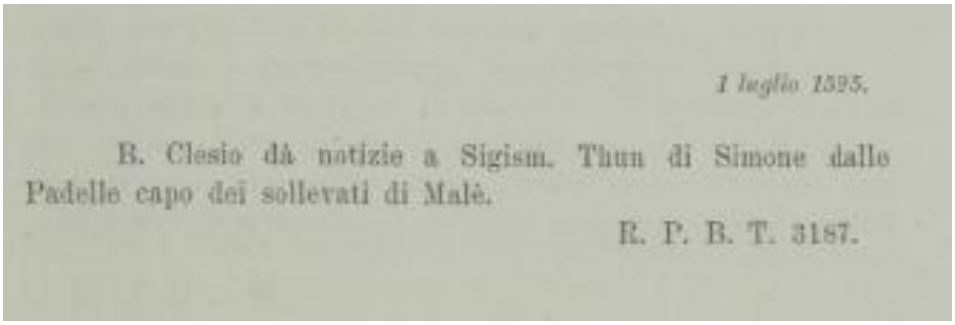


Innsbruck, 29 maggio 1525.

L' Arciduca Ferdinando con suo decreto loda gli abitanti delle valli di Non e Sole pel loro contegno contro i sediziosi di Caldes.

A. T. Reg. P. B. T. 2187.

- Parteciparono in forma non maggioritaria Dambel, Taio, Mollaro, Romeno, Coredo, Sfruz e Smarano, oltre a singoli di rilievo in comunità rimaste ufficialmente estranee, come Pietro de Bertis (Berti) di Rallo.



1 luglio 1525.

B. Clesio dà notizie a Sigism. Thun di Simone dalle Padelle capo dei sollevati di Malè.

R. P. B. T. 3187.

5.6.2. Fedeltà pievana e dichiarazioni ufficiali

Le comunità che per prime — nel mese di maggio — si dichiararono fedeli al vescovo a mezzo dei loro sindaci:

- In Val di Non: Banco, Rallo, Nanno, Tuenno, Cles, Vigo di Ton, Toss e tutte le ville della Pieve di Denno.
- In Val di Sole: tutte le ville della Pieve di Ossana, Scanna e Cavizzana.

Sindici Ananiæ et Solis, qui non consenserunt in missionem Nuntiorum ad Ser.m in præjudicium Episcopi Trid. cui se fidelissimos declarant, sunt: Sindacus Banchi, Rali, Nani, Tuenni, Clesii; omnes Sindaci plebis Vulsanæ, Sindacus Schanæ, Cavizanæ, Vigi, Thossii, atque sindaci omnium Villarum plebis Enni.

B. T. 13.

Il 21 giugno 1525 si ribadirono e si aggiunsero ulteriori dichiarazioni di fedeltà.

Ex Vallibus Annaniæ et Solis die 21 mensis Junij anno D. 1525.

E. S. V. Servi fideles sindici infrascripti suarum Universitatum nomine.

Ricardinus nob. de Thaono nomine Sindici plebis Enni inferioris,
Sindicus plebis Enni superioris,
Sindicus villæ Thuenni,
Sindicus Villarum Nani et Portuli, Sindicus Pavilli,
Sindicus Thassulli, Sindicus villæ Ralli,
Sindicus villæ Meculi, Sindicus Clesii,
Sindicus villæ Mezanæ, Sindicus Comezadure,
Sindicus Montium, Mattheus Hendrici de Pejo nomine totius plebis Volsanæ,
Sindicus Capellarum, Regulanus major hominum de Cisio,
Sindicus Mezaloni, Sindicus Vallis Rumi,
Sindicus Cagnodi, Nicolaus de Sarnonico nomine Sindici de Sarnonico,
Antonius not. de Seyo nomine Sindici Vasii, Sindicus Cavareni,

Sindicus Ambuli, Sindicus Villæ Sey,
Vigilius de Rosatis et Simon de Pretis nomine Sindici villæ Romeni,
Sindicus Cazezii, Sindicus Villæ S. Sisinii,
Sindicus villarum Malguli et Saltri, Sindicus Coredi,
Sindicus Vervodi, Sindicus Preodi,
Sindicus Frusii, Sindicus villæ Thay,
Sindicus Hermuli, Sindicus Ardeni,
Sindicus Molarii, Sindicus Plebis Vigii.

Arch. vescovile, B. T. 13.

5.6.3. Modalità della rivolta e reazione istituzionale

La mobilitazione fu reale, anche se non si tradusse in atti bellici su larga scala. Le violenze furono minime, ma si registrarono numerosi atti intimidatori, pressioni sulle autorità locali, boicottaggi fiscali e manifestazioni di dissenso.

BERNARDINO THUN A SIGISMONDO THUN IN INNSBRUCK.

Castelfondo, 30 maggio 1525.

Saccheggio in Senale li 15 Maggio. Bernardino spedì le sue cose preziose verso castello Altaguarda, prevedendo disordini in castel Fondo. A Cloz gli viene tutto rubato dagli insorti di Brez e Cloz; questi portano il bottino sul monte verso Lauregno, e di poi fecero offerta a Bernardino di restituirgli tutto, se promettesse di non procedere contro di loro. Fatta tale promessa e pagati f. 120 pel riscatto delle robe, comparvero subito altri insorgenti (d'accordo coi primi) e bottinarono di nuovo le cose riscattate. Con gran fatica potè in seguito ricuperare parte delle cose derubategli, calcolando il suo danno a f. 800. Intanto sopravvennero in Castelfondo quelli che aveano depredato Senale e tolgono gli animali dalle stalle del castello. Il Martedì vegnente, i regolani di Senale e Castelfondo domandano che sia loro aperto il castello, dichiarando d'esser costretti a tale misura per avviso degli insorgenti tedeschi che hanno a temere, se non eseguiscono il loro comando. Più volte fingono di dare l'assalto al castello, pretendendo inoltre danaro, viveri, franchigie dalle gabelle e il possesso dei boschi e prati appartenenti alla giurisdizione del castello. Riesce a Bernardino di quietarli colla promessa di ottener loro presso le autorità quanto desideravano.

Reg. P. B. T. 2187.

5.6.4. Intelligence e testimonianze di Cristoforo I Busetti

Molto esauriente l'attività di intelligence da parte del notaio Cristoforo I Busetti di Rallo, abitante a Croviana (nonno dell'omonimo notaio-poeta innamorato della contessina Dorotea d'Arsio), di cui ci sono pervenute le lettere informative, scritte in italiano[6]:

[6] Le tre lettere furono pubblicate fra il 1887 e il 1890 nel contesto di diversi articoli sotto il titolo *Documenti per la Guerra Rustica* in *Archivio Trentino;* queste lettere all'epoca erano conservati alla *BCTn* e ora in *ASTn, Corrispondenza clesiana*.

CRISTOFORO BUSETTI A SIGISMONDO THUNN, INNSBRUCK.

. . . . , *26 maggio 1525.*

Mag.co Signor et Signor mio cum debita recomandatione semper præmissa etc. Sapia S. V.ra qualmente le conse, da poi la partita de Sig. V.ra fina qua hano male proceduto: levandose a populo tuti li popoli de Val de Non et de Sole, exclamando contra li mag.ci gentili homini, castelani et preti, et non tanto in questa Vale quanto in longo atice et in la citade de Trento, sforzandose de volere metere a sacho et a botino li beni de li Castelani et populi digando che ogni persona dovesse botinare in le sue pieve li preti et zentili homini, et se non botinavano era menazato dal resto de populi che serano sachezati lori. Per tanto el ge stato assai contrasto; ma al vostro Castello de la Rocha li pievesani se sono deportati bene, non lassando molestare dito castelo, benche le Magnificentie de misser Luca et misser Jori frateli de S. V. presentetono le chiavi ali pievesani da Malè digando se metevano in le sue mane, et el ge sono circa homini 25 in el castelo de la Rocha per custodia, benchè ale cose di peso era provisto, et finalmente tutti li casteli de Val de Non se sono resi ali populani excepto lo castelo de la Rocha cum scrito et sigilo, et da novo li homini XII eleti per lo paese ricerchano chel dito castelo si sotometa como li altri et mando una copia como altri castelani se sono resi; per tanto sel parerà a S. V. de fare qualche provisione circa le premisse, quela possa fare. Certamente el ge stato et ge al presente grande confusione et mormoramento, li populi non voleno ubidire, ma rezerse a populo; sel non fosse stato li homini da bene le cose seriano procedute in mala parte, ma li pievesani della pieve de Maleto se sono deportati bene apresso le Sig.rie V.re

Assai conse seria da scriver, ma credo certo le conse se asetarano. Lo n.ro R.mo Signor de Trento era partito da Trento per il grande tumulto di populi. Credo in pochi zorni ritornarà.

Non altro, Dio conservia S. V. in felice stato, al quale de continuo me ricomando.

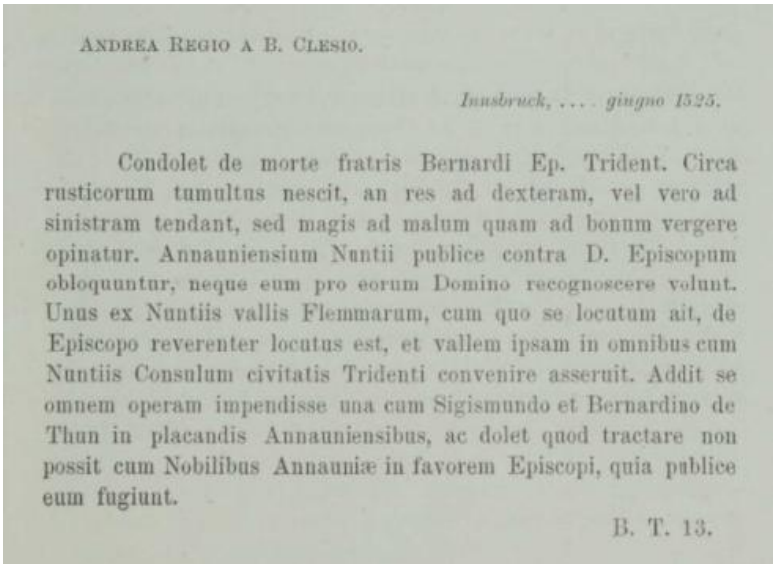
B. T. 2187.

A. 26/05/1525 (senza specifica del luogo di redazione). Cristoforo I Busetti rende noto che, dopo la partenza di Sigismondo de Tono (di castel Bragher) per Innsbruck, tutti gli abitanti delle Valli, del Lungo Adige e di Trento si erano sollevati con l'intenzione di reggersi "*a popolo exclamando contra li magnifici gentili homini, castellani et preti*", che avevano saccheggiato i loro beni, occupato tutti i castelli tranne la Rocca di Samoclevo dove i fratelli di Sigismondo *de* Tono, Luca e Giorgio, erano asserragliati con circa 25 soldati. Informa che i 12 eletti dal popolo rimasto fedele avevano chiesto la consegna del castello per meglio custodirlo, ma poiché questo non solo era ben fornito e munito ma anche poiché i "*pievesani della pieve de Maleto*" si comportavano bene,

era rimasto sotto il diretto controllo dei fratelli. Informa poi che il vescovo Bernardo aveva lasciato Trento per motivi di sicurezza (si era rifugiato nella Rocca di Riva) ma che riteneva sarebbe tornato in pochi giorni e che era fiducioso che tutto si sarebbe risolto bene.

B. Caldes, 02/06/1525. Informa che gli uomini di Brez e Cloz "*comenzano a fare tra lori adunanze de zente contra li zentili homini castelani, menazando de derobare et etiam contra preti curati, digando che era commisione del nostro sacro Imperator et de la Serenitade del nostro Principe et sussurando et exortando il populo, che tutti se mettessero in ordine et in destructione de li preti et che non volevano pagare decime, fiti né colete*"; fu quindi formata una compagnia di 200 uomini che "*da eri note stavano su le arme*" con l'intenzione di assaltare il castello di Castelfondo di Bernardino *de* Tono per bottinare (cosa che avvenne dopo che la lettera fu scritta). Inoltre, che i signori Guglielmo e Marco d'Arsio erano stati rapinati e che "*gli era convenuto pagare una taglia per riavere i beni*". Che poi avevano assalito due volte il massaro (Bonifacio Betta abitante a Revò) ma che, essendo ben difeso, non avevano potuto fargli nulla. Inoltre, che certi di Mezzocorona con altri della pieve di Vigo di Ton avevano tentato l'assalto del suo "*castello di Brugherio*" il quale, essendo custodito dal capitano con cento uomini, non fu preso. Fallito l'assalto riuscirono però ad occupare e saccheggiare il castello della "*Rocheta*" e poi quello di "*Belasio benchè messer Jorio avesse fugesto le cose de valuta*". Nel frattempo circa cento uomini di Malè si erano recati a castel Rocca di Samoclevo con l'intenzione di difenderlo, a patto che non venisse ordine dell'imperatore (Carlo V) o del principe (Bernardo Clesio) di saccheggiarlo. Il Busetti consigliava di raccomandare al fratello Giorgio *de* Tono di reclutare circa 400 uomini della pieve di Malè per soccorrere castel Cles minacciato dai ribelli radunati a Cagnò (cosa che avvenne alcuni giorni dopo quando trovò la morte il fratello del vescovo nel vano tentativo di difenderlo, cioè Giacomo *de* castel Cles rientrato precipitosamente da castel Stenico dov'era capitano)[7]. Suggerisce anche di procurare una lettera di ringraziamento del principe (Bernardo)

7



ANDREA REGIO A B. CLESIO.

Innsbruck, ... giugno 1525.

Condolet de morte fratris Bernardi Ep. Trident. Circa rusticorum tumultus nescit, an res ad dexteram, vel vero ad sinistram tendant, sed magis ad malum quam ad bonum vergere opinatur. Annauniensium Nuntii publice contra D. Episcopum obloquuntur, neque eum pro eorum Domino recognoscere volunt. Unus ex Nuntiis vallis Flemmarum, cum quo se locutum ait, de Episcopo reverenter locutus est, et vallem ipsam in omnibus cum Nuntiis Consulum civitatis Tridenti convenire asseruit. Addit se omnem operam impendisse una cum Sigismundo et Bernardino de Thun in placandis Annauniensibus, ac dolet quod tractare non possit cum Nobilibus Annauniæ in favorem Episcopi, quia publice eum fugiunt.

B. T. 13.

Traduzione:

<**Andrea Regio a B. Clesio** *Innsbruck, ... giugno 1525*

"*Si rammarica per la morte del fratello Bernardo, vescovo di Trento. Riguardo ai tumulti dei rustici, non sa se la situazione tenda verso destra o verso sinistra, ma ritiene che inclini più al male che al bene. I nunzi di Anania parlano*

per la buona condotta degli uomini della pieve di Malè. Rende poi conto delle trattative in Merano fra i dodici buoni uomini eletti per tentare un accordo con i ribelli, ma che queste non erano terminate. Notifica poi come le Pievi di Cles, Tassullo e Denno si stiano ben comportando restando fedeli al principe-vescovo e ai loro signori e che era stata mandata da Trento un'ambasciata al principe-vescovo esortandolo a rientrare in sede cosa che riteneva avvenisse "*die crastina*". Inoltre, informa che il papa aveva radunato a Napoli un'armata destinata in Francia e che il re d'Inghilterra allo stesso scopo aveva radunato il più grande esercito che mai si era visto negli ultimi cento anni. Del resto aveva saputo da certi pellegrini di ritorno da sant'Antonio di *Vienne* che il regno francese era senza difese e che le armate papali e inglesi erano in missione preventiva onde evitare il dilagare della rivolta anche lì. Infine, informa che un certo Simon Marcolla da Vigo di Ton con altri "*servi*" di Sigismondo *de* Tono aveva partecipato al fallito assalto a castel Bragher e che era a capo del popolo ribelle.

C. 21/06/1525 (senza specifica del luogo di redazione) a Sigismondo *de* Tono "*segretario dell'arciduca Ferdinando*". Informa che un certo "*dalle padelle*" (di Commezzadura) fomentava il popolo della pieve di Malè che tuttavia persisteva nella fedeltà nonostante cominciasse a diffondersi la renitenza a pagare le steore.

Le autorità — vescovili e tirolesi — reagirono con una **repressione sproporzionata**, temendo il contagio delle idee di **Michael Gaismair**, che propugnava l'abolizione della nobiltà e del clero, la confisca dei beni ecclesiastici e la creazione di una **repubblica cristiana egualitaria**[8].

---

pubblicamente contro il signor vescovo e non vogliono riconoscerlo come loro signore. Uno dei nunzi della valle di Fiemme, quando ha parlato, ha detto di essersi espresso con rispetto riguardo al vescovo, e affermava che la valle stessa si sarebbe riunita nella contea con i nunzi dei consoli della città di Trento. Aggiunge che ha un'impressione condivisa con Sigismondo e Bernardino de Thun nel placare gli abitanti di Anania, e che non può trattare con i nobili di Anania in favore del vescovo, perché il popolo lo rifugge.">

[8] Nel contesto della guerra rustica del 1525, la figura di **Michael Gaismair** rappresenta uno dei tentativi più radicali e articolati di riforma sociale e politica emersi nell'area alpina. Nato a Vipiteno attorno al 1490, Gaismair proveniva da una famiglia di notai e funzionari, e fu inizialmente al servizio del principe vescovo di Bressanone. Ma la sua traiettoria personale lo portò presto a rompere con l'autorità ecclesiastica e a concepire un progetto rivoluzionario che, per ampiezza e profondità, anticipava alcune delle istanze che sarebbero state alla base delle rivoluzioni moderne.

Il suo pensiero fu il frutto di una **sintesi ideologica complessa**, che attingeva a più fonti:

- Da un lato, Gaismair fu influenzato dal **radicalismo religioso di Thomas Müntzer**, teologo tedesco che predicava la fine dell'ordine feudale e l'instaurazione del regno di Dio sulla terra. Müntzer sosteneva la legittimità della violenza contro i potenti corrotti e proponeva una teologia apocalittica e messianica, che trovò eco nel progetto gaismairiano di abolizione della nobiltà e del clero, confisca dei beni ecclesiastici e redistribuzione delle terre.
- Dall'altro, Gaismair guardava con interesse alle idee di **Huldrych Zwingli**, riformatore svizzero che proponeva una visione più austera e comunitaria del cristianesimo. Da Zwingli derivava l'idea di una Chiesa senza gerarchie, fondata sulla parola di Dio e sulla partecipazione attiva dei fedeli, e una società ordinata secondo principi morali e razionali.
- A queste influenze religiose si aggiungevano le **radici locali**: Gaismair si ispirava alla tradizione delle autonomie comunali alpine, alle pratiche di autogoverno delle *Gemeinde*, e alla cultura politica delle diete rurali, dove le comunità negoziavano collettivamente i propri obblighi e diritti.
- Infine, non si può escludere un **influsso italiano**, mediato dalle relazioni culturali e accademiche con l'area padana. In particolare, le **università di Padova e Bologna** erano mete privilegiate per la formazione dei rampolli

Nelle Valli di Non e Sole, tuttavia, la guerra rustica non si tradusse in un conflitto armato. La partecipazione fu limitata, gli atti violenti pressoché assenti. Eppure, la sola circolazione delle idee di Gaismair — o il sospetto che potessero attecchire — bastò a generare una reazione repressiva sproporzionata da parte delle autorità vescovili e tirolesi. Arresti, processi e intimidazioni colpirono anche chi non aveva avuto alcun ruolo attivo, segno che il potere temeva non tanto l'insurrezione, quanto la possibilità stessa di un pensiero alternativo.

La guerra rustica, anche dove non si combatté con le armi, resta un episodio emblematico: non per ciò che accadde sul piano militare, ma per ciò che si temeva potesse accadere sul piano istituzionale e ideologico.

5.7. Conclusione

5.7.1. Revisione storiografica e struttura sociale

L'analisi del dibattimento della sentenza Compagnazzi e delle successive fasi che portarono al definitivo assetto della fiscalità nel 1529 chiarisce che la situazione politica, fiscale e demografica delle Valli all'inizio del XVI secolo era ben diversa da quella finora raccontata dalla storiografia.

La massa popolare era dotata di cospicuo patrimonio comune e, almeno in certi villaggi, anche di buona parte di quello allodiale, tassato ordinariamente per lo 0,02% annuo. In certi villaggi, come quelli della pieve di Tassullo, questi popolari erano in realtà i discendenti degli arimanni longobardi e dei domini di etnie successive, grandi proprietari terrieri che, a seguito del frazionamento patrimoniale conseguente ai passaggi generazionali, si stavano "impoverendo", al netto delle dinamiche individuali e della congiuntura, rimanendo tuttavia del tutto esenti sia dalle collette ordinarie che straordinarie.

I nobili popolari e rurali delle Valli, che delle antiche esenzioni patrimoniali conservavano ben poco, costituivano circa il 5% circa della popolazione; il valore del loro patrimonio era circa un terzo, ma forse meno, di quello popolare. Se si raffronta questo dato con quello attuale, le cose non sono cambiate punto in quanto il 5% della popolazione detiene il 32,1% della ricchezza.

Popolari, nobili popolari e rurali non costituivano però tutta la popolazione. Sfuggono i veri nobili esenti come quelli di Rallo, dove rappresentavano la netta maggioranza della popolazione. Solo una

---

delle famiglie notabili del **Principato Vescovile di Trento**, che aspiravano a ruoli nella burocrazia ecclesiastica o nelle professioni giuridiche. È plausibile che Gaismair, o ambienti a lui vicini, abbiano assorbito elementi del pensiero repubblicano rinascimentale, in particolare quello fiorentino e veneziano, che proponeva modelli di governo fondati sulla cittadinanza attiva e sulla virtù civile.

Il risultato fu un progetto di **repubblica cristiana egualitaria**, che prevedeva scuole pubbliche, ospedali gratuiti, un sistema giudiziario laico, l'abolizione dei privilegi feudali e la redistribuzione dei beni ecclesiastici. Un programma che, per l'epoca, aveva tratti utopici e profondamente eversivi.

In questo senso, Gaismair non fu solo un ribelle, ma un **elaboratore politico**: seppe fondere radicalismo religioso, tradizione comunitaria, suggestioni rinascimentali e pragmatismo militare in un progetto che, pur non realizzandosi, lasciò una traccia profonda nella storia delle idee politiche europee.

ricerca puntuale potrebbe far emergere la loro consistenza totale nel resto delle Valli poiché la loro presenza sul territorio è assolutamente disomogenea; il caso di Rallo dovrebbe però costituire un'eccezione.

I nobili castellani erano ormai pochi e le loro ricchezze prevalentemente costituite dalle decime e dai proventi in qualità di ministeriali. Solo i *de Tono*, i *de Sporo* e i *de Cles* appaiono anche proprietari di beni allodiali consistenti. Quasi tutti i membri di queste casate erano però ormai fuori della Valle e le loro carriere legate alla grande politica europea laica ed ecclesiastica; buona parte di loro militava negli eserciti asburgici pagando un alto tributo di sangue.

Il clero medio-alto, legato alla nobiltà castellana e rurale, godeva di cospicui benefici e ricchezze esenti solo dalle imposte ordinarie. In ultima analisi le diseguaglianze sociali si limitavano all'oligarchia burocratica appannaggio di poche e note famiglie: *de Cles, de Tono, de Sporo, de Coredo, de Moris* verso le quali si concentrava il malcontento.

La rivolta del 1525 vide protagoniste soprattutto quelle comunità che da 150 anni lamentavano il riparto fiscale e si indirizzò soprattutto contro il vescovo Bernardo Clesio e due dei suoi fratelli, Baldassarre e Giacomo.

6. La rivolta in Val di Non (1525): fonti, dinamiche e protagonisti *(contributo di Tullio Corradini)*

6.1. Fonti documentarie e storiografiche

6.1.1 Fonti coeve

Le principali testimonianze documentarie relative alla rivolta sono conservate presso l'Archivio Storico Comunale di Trento e l'Archivio di Stato di Trento, in particolare nella corrispondenza clesiana. Tra i cronisti contemporanei, si distinguono Giano Pirro Pincio, originario di Mantova, e Girolamo Brezio Stellimauro di Brez. Entrambi furono stipendiati da Bernardo Clesio, circostanza che ne compromette la neutralità interpretativa.

Di particolare rilievo per le Valli del Noce sono le informative redatte da Cristoforo Busetti di Rallo, notaio in Val di Sole, indirizzate a Sigismondo Thun. A queste si aggiungono gli atti processuali intentati contro i presunti responsabili della sommossa.

6.1.2 Studi successivi

Tra gli studiosi moderni, merita menzione il professor Luigi Grandi di Tuenno, autore di una dettagliata ricostruzione degli eventi, pubblicata a Cles nel 1898.

6.2. Cronologia della rivolta

6.2.1. Maggio: l'innesco dell'insurrezione

La rivolta ebbe inizio con l'intervento di gruppi insorti provenienti dalla Rotaliana e da Passo Palade. Questi attuarono assalti e saccheggi ai principali castelli della zona, con l'eccezione di Castel Valer. I castelli di Belfort e Bragher resistettero grazie all'energica difesa dei castellani Thun e Concini. Gli episodi di violenza furono contenuti, e la reazione dei castellani si limitò a esortazioni alla quiete e alla sudditanza. L'unico edificio religioso saccheggiato fu la chiesa della Madonna di Senale.

Parallelamente, la componente locale della sommossa fu guidata da un'élite culturale valligiana, rappresentata dalla cosiddetta "giunta dei dodici di Banco". Ispirandosi ai principi di Michael Gaismair e consapevoli della sanguinosa repressione tedesca, i membri della giunta cercarono inizialmente una via di compromesso. I principali raduni si svolsero nella piazza di Revò, con minore intensità a Taio. Alla fine del mese, rappresentanti degli insorti trentini e tirolesi si riunirono alla dieta di Merano, con la partecipazione di due delegati della giunta di Banco, al fine di elaborare proposte da sottoporre all'Arciduca Ferdinando.

Tra i protagonisti della rivolta si annoverano Simone Rolandini di Dambel e Pietro Berti di Rallo, membri della giunta e probabili partecipanti alla dieta di Merano. Il testo finale della dieta fu tradotto e divulgato da Francesco Piloni di Cles, detto "Cleser", figura di rilievo nella rivolta della Valsugana. Parte attiva ebbe anche il pievano di Revò, Francesco Menghini di Brez. Alcune comunità più moderate preferirono trattare direttamente con il vescovo o con i conti tirolesi.

In opposizione alla sommossa, i sindaci di Quattro Ville, Tuenno, Nanno e Cles espressero formalmente la loro dissociazione. Bartolomeo Quaresima di Tuenno, rappresentante della pieve di Tassullo, tentò una trattativa con il vescovo per l'abolizione di alcune decime. Il vescovo Bernardo Clesio trovò rifugio nella rocca di Riva del Garda.

6.2.2. Giugno: attese e delusioni

Conclusa la dieta di Merano, l'Arciduca Ferdinando manifestò inizialmente apertura al dialogo, ipotizzando una limitazione dei poteri ecclesiastici. Tuttavia, la successiva dieta di Innsbruck segnò una svolta. Nel frattempo, Clesio fece ritorno a Trento e inviò nunzi vescovili in valle per raccogliere giuramenti di fedeltà. Anche l'Arciduca inviò commissari per riaffermare l'autorità imperiale e individuare i focolai di rivolta.

La dieta di Innsbruck, cui presero parte probabilmente anche Berti e Rolandini, deluse le aspettative emerse a Merano. L'arresto di Gaismair contribuì a chiudere la fase negoziale, aprendo a una riorganizzazione più radicale della protesta.

6.2.3. Luglio: intensificazione della repressione

La protesta si estese in Tirolo e Trentino. In valle, il pievano di Revò fu sostituito da Stefano Menapace di Pavillo. Commissari tirolesi e delegati vescovili continuarono a esigere giuramenti di fedeltà e sottomissione.

6.2.4. Agosto: il mancato assalto a Trento

Le comunità ribelli trentine pianificarono un attacco coordinato alla città di Trento. I gruppi delle Valli del Noce si mossero da nord, ma furono fermati da uno stratagemma di Baldassare di Cles, fratello del vescovo. Egli diffuse la falsa notizia dell'arrivo di lanzichenecchi dal Passo del Tonale, intenzionati a devastare le valli. Spaventati per la sorte delle proprie famiglie, i contadini interruppero la marcia e rientrarono nei villaggi, compromettendo l'azione militare.

6.2.5. Settembre: declino della sommossa

La protesta perse vigore per mancanza di adesione e coordinamento. I commissari tirolesi, accompagnati da cinquanta guardie, visitarono i paesi per raccogliere giuramenti di fedeltà. La piazza di Revò, un tempo centro della rivolta, passò sotto il controllo delle autorità. Iniziò la repressione: furono emesse le prime sentenze di confisca dei beni contro uomini della Terza Sponda e dei paesi di Dambel, Smarano, Taio, Tres, Mollaro, Toss e Priò.

6.2.6. Ottobre: sanzioni e riconoscimenti

La rivolta fu definitivamente domata. Le sanzioni, confermate da Clesio, furono severe: tra esse, la decapitazione in piazza Duomo a Trento di Pietro Berti, Simone Rolandini e del pievano Francesco Menghini. Le comunità insorte furono obbligate a sostenere per due anni le spese di mantenimento di cinquecento soldati.

Nel decennio successivo, furono concessi riconoscimenti ai fedeli: nobiltà ed esenzioni fiscali ai fratelli Guarienti di Rallo, ad Antonio Sandri, notaio di Nanno, e ai fratelli Odorico e Antonio Pinamonti di Tuenno.

CONCLUSIONE GENERALE

1. Una società plurale, stratificata e consapevole

L'indagine condotta restituisce l'immagine di una Val di Non tutt'altro che omogenea: un mosaico di comunità con strutture economiche, giuridiche, culturali e identitarie profondamente differenziate. Lungi dall'essere una massa indistinta di contadini oppressi, la popolazione valligiana del primo Cinquecento si articolava in soggetti dotati di autocoscienza civica, memoria giuridica e capacità di azione collettiva. Le *comunitates* nate dopo l'emancipazione del 1236–1239 si erano consolidate in forme di autogoverno locale, regolate da carte di regola che, pur ambigue, costituivano strumenti di normazione condivisa e interiorizzata.

2. Fiscalità e diseguaglianza: la lunga durata del conflitto

La guerra rustica del 1525 non fu un'esplosione improvvisa, ma l'esito di tensioni secolari. La Sentenza Compagnazzi del 1510 documenta con precisione le sperequazioni impositive tra comunità "gravate" e "non gravate", mostrando come il sistema dei fochi fiscali, mai aggiornato, avesse cristallizzato privilegi e iniquità. La pressione fiscale, pur bassa in termini assoluti, era percepita come ingiusta nella sua distribuzione. Le comunità più dinamiche — come Rallo, Sanzenone, Nanno, Tuenno — avevano saputo valorizzare il proprio patrimonio e difendere i propri privilegi, mentre altre, come Mollaro, Mezzana o Presson, si trovavano schiacciate da un carico sproporzionato. La mancata riforma dell'estimo, nonostante le richieste reiterate, alimentò un malcontento che covava da generazioni.

3. La Pieve di Tassullo: stabilità come strategia

In questo contesto, la Pieve di Tassullo rappresenta un caso paradigmatico. Dotata di una struttura sociale coesa, di un sistema creditizio evoluto, di una cultura matrimoniale omogamica e di una pressione fiscale minima, essa scelse la stabilità. La non adesione alla rivolta non fu segno di passività, ma di razionalità strategica: le famiglie avevano troppo da perdere — patrimoni consolidati, reti di credito, titoli fondiari, ruoli amministrativi — per rischiare un'insurrezione. La stabilità fu percepita come progresso, non come conservatorismo.

4. La guerra rustica: più paura che violenza

Nelle Valli di Non e Sole, la guerra rustica non fu un conflitto armato su larga scala. La partecipazione fu limitata, gli atti violenti sporadici, ma la sola circolazione delle idee di *Michael Gaismair* — egualitarismo cristiano, abolizione della nobiltà e del clero, confisca dei beni ecclesiastici — bastò a scatenare una repressione durissima. Le autorità vescovili e tirolesi reagirono non tanto a ciò che accadde, quanto a ciò che temevano potesse accadere. La repressione colpì anche chi non aveva partecipato, segno che il potere temeva il pensiero più della spada.

5. Fonti, cronache e memoria: una storiografia da rivedere

Le fonti coeve — informative notarili, corrispondenza clesiana, cronache stipendiati — vanno lette con spirito critico. La narrazione dominante, costruita da voci vicine al potere, ha oscurato la complessità del tessuto sociale valligiano. Solo una lettura incrociata delle fonti notarili, dei registri parrocchiali, delle carte di regola e delle testimonianze locali consente di restituire voce ai protagonisti minori: notai, pievani, sindaci, donne vedove, contadini colti, élite valligiane. La figura di Cristoforo I Busetti, con le sue lettere, rappresenta un esempio di intelligenza locale capace di leggere la crisi con lucidità e senso civico.

6. Una modernità anticipata

La Val di Non del primo Cinquecento anticipa tratti della modernità: fiscalità proporzionale, credito fondiario, mobilità sociale femminile, cultura della responsabilità, pluralismo istituzionale. La frammentazione patrimoniale, innescata anche dal Landlibell del 1511, generò effetti inattesi: moltiplicazione dei soggetti fiscali, polverizzazione dei beni comuni, indebolimento della coesione comunitaria. Ma anche nuove forme di identità, nuove genealogie, nuove strategie familiari. La storia della guerra rustica è anche la storia di una transizione: da un mondo feudale a una società proto-borghese, da una fiscalità statica a una dinamica, da un'identità collettiva a una pluralità di soggetti.